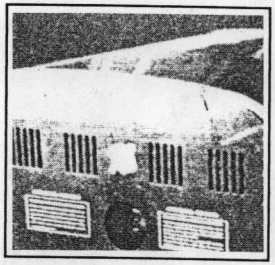
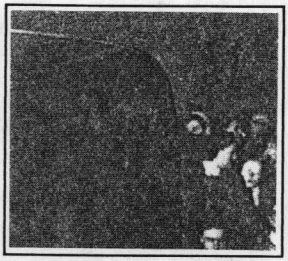
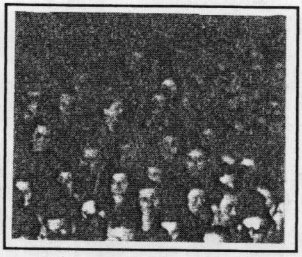
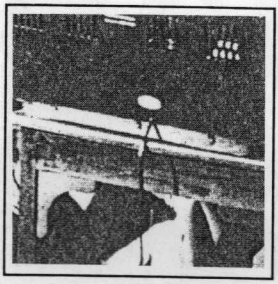
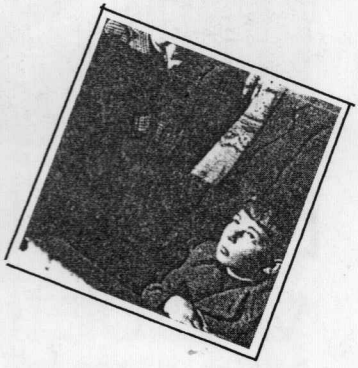
PROGETTO EMORIA

la coMune



L. 5.000

Rivista di storia dell'antagonismo sociale
anno 7 numero 15 autunno-inverno 1994



LIBRERIA delle MOLINE
via delle MOLINE 6/b
BOLOGNA - tel. 230868

CIBO!

Avventurieri, canaglie, guitti, mercanti. Un simile governo in Italia non si era mai visto, nemmeno allo zoo. La cultura che questa accozzaglia esprime mette i brividi: rivalutazione della Vandea, dell'Inquisizione, di Giovanna d'Arco; linguaggio televisivo intessuto di volgarità; liberismo condito con l'usura e con un'avidità nemmeno tanto celata; "garantismo" d'accatto affidato a vecchi marpioni, pronti a dialogare con fascisti di idee (apparentemente) opposte. Il governo Berlusconi si è insediato a Roma allo stesso grido emesso dai Critters, nel film omonimo, al momento dello sbarco sulla terra: «*Food!*».

Tuttavia, se è facile ridere di questo circo di clowns famelici, non è sufficiente. Questa gentaglia ha una sua consistenza sociale e, a ben vedere dietro la cortina di fumo, anche un proprio programma. Così come non è sufficiente guardare ai governi precedenti come a un "bene" contrapposto a un "male", come a una "sinistra" contrapposta a una "destra". Simile esercitazione, cui ama dedicarsi lo squallidissimo PDS (che di "sinistra" ha solo il nome), rappresenta una mistificazione di proporzioni colossali. La destra era al governo ben prima dell'arrivo di Berlusconi, e ha avuto in Ciampi un esponente tra i più inquietanti. Vediamo brevemente perché, prima di soffermarci a riflettere sullo squallore presente.

1. Il "compagno" Ciampi.

Per un corretto inquadramento della figura di Ciampi, potrebbe essere utile la definizione di "uomo di Maastricht". Si parla poco, oggi, di quel trattato, essenzialmente imperniato su una banca centrale europea svincolata dai singoli governi, e avente per referenti solo le varie banche nazionali. Ciampi va al governo, salutato come un "salvatore", nello stesso arco di tempo che vede altri banchieri assurgere alle massime cariche governative nei principali paesi europei (ultimo in ordine di tempo, il francese Balladour). I vincoli imposti dal trattato sembrano imporre scelte del genere. Per accedere all'empireo europeista, ai governi nazionali viene fatto obbligo di ridurre in breve tempo il debito statale a proporzioni analoghe a quelle della Germania e degli altri "paesi forti", di comprimere l'inflazione fino al suo virtuale annullamento, di spingere la moneta all'inseguimento del marco o del franco. Tutto ciò significa tagliare drasticamente la spesa pubblica, mantenere elevati i tassi di interesse, contenere il più possibile la domanda interna.

In questi tempi di obnubilamento collettivo delle menti, forse queste parole possono apparire neutre o innocenti. Non lo sono affatto. Mantenere alti tasso di sconto e tasso di interesse significa scoraggiare gli investimenti produttivi e dunque alimentare la disoccupazione (già fisiologicamente elevata a seguito dell'introduzione di tecnologie fondate sul risparmio di lavoro); tagliare la spesa pubblica significa peggiorare le condizioni dei lavoratori, costringendoli a presentarsi sul mercato in ordine sparso e ad accettare un salario qualsiasi; deprimere la domanda interna vuol dire attivare una serie di strumenti - dal prelievo fiscale esorbitante, all'aumento delle tariffe, alla disincen-

tivazione degli investimenti, alla soppressione dei controlli sull'economia - tesi a impoverire le classi popolari, e dunque a scoraggiare i consumi, mantenendo sotto controllo un'inflazione agitata come perenne spauracchio (quando rischi seri di inflazione, visto il costo irrisorio delle materie prime, non ce n'erano e non ce ne sono affatto).

Completa il quadro dei "vincoli di Maastricht", in tutto analoghi ai vincoli del Fondo Monetario Internazionale, la liberalizzazione dei movimenti di capitali, la sottrazione delle banche centrali al controllo dei rispettivi governi, la privatizzazione degli istituti di credito a partecipazione pubblica, delle assicurazioni e di ogni altro presidio dello Stato sull'economia. Il che significa consentire alle imprese di cercare forza-lavoro là dove è meno cara e spostare in quelle aree interi comparti produttivi, fare dell'economia finanziaria (sempre più "immateriale", cioè svincolata dai bisogni concreti) il perno della crescita economica, garantire la sopravvivenza sul mercato ai soli soggetti "forti" e ai gruppi industriali capaci di destreggiarsi tra scambio e finanza su uno scenario enormemente dilatato.

Questo è il disegno che Ciampi ha perseguito con inflessibile coerenza, rassegnandosi a una svalutazione della lira, capace di incrementare quanto meno le esportazioni, solo quando la situazione economica interna rischiava di deteriorarsi irreparabilmente. La sua politica, che ha dato un contributo sostanziale a portare la disoccupazione italiana a livelli drammatici, ha incontrato un consenso sempre più entusiasta da parte del PDS e di CGIL-CISL-UIL, critici solo sulla scelta della svalutazione, cioè sull'unica misura ragionevole, anche se tardiva, adottata dal governo del banchiere. L'intelligenza non si addice alle ex sinistre convertite.

Lo smantellamento dello Stato sociale, già avviato dal governo Amato, ha trovato in Ciampi un esecutore entusiasta, molto prima che Berlusconi apparisse all'orizzonte. Gli investimenti privati sono stati dirottati sui titoli e sulla speculazione, il decentramento della produzione in regioni del mondo con manodopera sottopagata non ha più avuto freno, la scala mobile è stata soppressa e mai sostituita, la sicurezza dell'occupazione è stata smantellata col pieno sostegno sindacale, i servizi essenziali sono stati affidati ad agenzie private che ne hanno subito elevato il prezzo. Il tutto in nome di un'Europa repellente, di un'inflazione che non esiste e della solita, ricorrente favoletta secondo cui il debito pubblico sarebbe tanto spaventoso che ogni italiano nascerebbe indebitato (in realtà, visto che il debito è prevalentemente costituito da interessi sui titoli di Stato, e visto che tali titoli sono per il 70% in mano di italiani, buona parte dei neonati vengono al mondo non debitori, ma creditori!). Sul debito, però, avremo occasione di tornare.

Le componenti più squallide del cosiddetto "fronte progressista" non hanno trovato di meglio, nel presentarsi alle elezioni, che proporre una continuazione pura e semplice di questa tragedia. E hanno regalato la vittoria a Berlusconi.

Ma che differenza c'è tra Berlusconi e Ciampi?

2. Berlusconi, fase I

Abbiamo definito Ciampi l' "uomo di Maastricht". Berlusconi, almeno nei suoi primi mesi di governo, sfugge completamente a una definizione del genere. La coalizione che mette in piedi in quattro e quattr'otto non è composta da banchieri, ma da segmenti di capitale produttivo di beni e servizi, si tratti di industriali di calibro analogo al suo, di intermediari commerciali, dei padroncini del nord fino a ieri schierati attorno al vessillo leghista. Tutta gente che non tratta la moneta come bene astratto, ma che punta a vendere e a guadagnare per avere accesso a beni molto concreti. Berlusconi, oltre che rappresentare costoro, è egli stesso esponente di spicco del capitale commerciale. Ha la sua merce da piazzare, la reclamizza con tutta l'enfasi possibile e conta con cura i quattrini che gli entrano in tasca. A ben vedere, la sua gestione del governo non è stata, fino ad ora, molto differente.

Dietro la destra che con Berlusconi accede al potere sta dunque un diverso settore di capitale, fino a oggi tagliato fuori dalle atmosfere rarefatte dell'Europa dei banchieri, ma desideroso di entrarvi con un'azione di forza. Simile grumo di interessi ha, con ciò che Ciampi rappresentava, una serie di obiettivi comuni. Condivide, ad esempio, l'obiettivo di una manodopera precaria e non tutelata, ma la finalità non è più quella di comprimere i consumi e di tenere sotto controllo l'inflazione per difendere la lira, bensì quella più elementare di ridurre i costi e di elevare i profitti. I consumi, anzi, devono crescere, sostituendo alla disoccupazione un'espansione massiccia ("un milione di posti di lavoro!") dell'occupazione priva di garanzie e di tutela. L'ottica è dunque squisitamente quantitativa, quale quella che presiede alla gestione dei supermercati (e non certo alla gestione di una banca).

Altro scopo comune è quello del regresso dello Stato dalle attività economiche; ma non tanto in virtù dell'ossessione del debito pubblico - inizialmente indebolita, anche se, come vedremo, tutt'altro che sparita di scena - quanto piuttosto per sopprimerne il ruolo calmierante del mercato, e nel contempo per restringere il prelievo fiscale che grava sulle imprese (mentre Ciampi, si ricordi, era fautore di un'accentuazione del prelievo a fini deflazionistici: vedi ICI, aumento generalizzato delle tariffe, ecc.).

Regresso dello Stato dall'economia non significa però, nell'impostazione berlusconiana, un analogo regresso dalla vita pubblica, a favore del predominio incontrollato della Banca d'Italia nelle scelte economico-politiche decisive. All'interno dell'originale progetto delle destre, la Banca d'Italia è un organo che va ridimensionato, dopo che la prospettiva di Maastricht lo aveva gonfiato eccessivamente. Mentre non vanno ridimensionate, ma invece fatte proprie, quelle articolazioni governative, come certe commissioni parlamentari o i ministeri economici, investite delle scelte strategiche per la crescita produttiva.

Qui si fuoriesce completamente dal quadro dei "vincoli di Maastricht": la nuova alleanza di governo si affaccia sull'Europa non come partecipe di un quadro stabilito in piena concordia, bensì con intenzioni apertamente aggressive, perché dove regnava la fredda consonanza delle banche, sotto sotto continuava a ribollire la conflittualità sul mercato delle merci e dei beni. Ed è questo mercato che a Berlusconi interessa.

In palio c'è soprattutto il grande bottino delle telecomunicazioni, divenuto decisivo dopo che gli Stati Uniti, col progetto denominato "autostrada

elettronica", ne hanno fatto l'asse centrale del proprio sviluppo. C'è il controllo dei satelliti e delle nuove forme di telefonia. Ma c'è anche la concorrenza troppo agguerrita dei paesi (o meglio, delle porzioni di paesi) ex socialisti nati e cresciuti sotto l'ala protettiva della Germania, ci sono le pretese della Scandinavia in campo agricolo, c'è lo strapotere francese, e così via. Tutte cose che agli occhi dei banchieri non erano determinanti, mentre lo sono dal punto di vista del capitale produttivo-commerciale, simile per comportamenti a un venditore ambulante che deve offrire il proprio prodotto gridando e spintonando perché nessun altro venditore occupi il suo posto (di qui, sia detto per inciso, la consonanza non occasionale né puramente di comodo tra Forza Italia, Lega Nord e revanscismo fascista).

Ma il posto lo si difende se si hanno in proprie mani, e in mani solide, l'IRI, la STET, le commissioni parlamentari, gli organi di controllo economico, i ministeri. E' questa possibilità, e non lo spettro di un comunismo in cui è l'ultimo a credere, a indurre Berlusconi a "scendere in campo". In ballo non ci sono le reti Fininvest, e nemmeno i debiti, ma scelte di strategia produttiva che possono essere compiute solo a livello governativo, come la conquista delle centinaia di canali collegati al controllo del satellite, o le telecomunicazioni via cavo. A fronte di tutto ciò, il rispetto dei "vincoli di Maastricht" diventa secondario, perché chi vince la partita in Italia potrà presentarsi a Bruxelles in condizioni di forza, tanto da imporre cambiamenti alle regole del gioco volute dai banchieri.

Fin qui il disegno di Berlusconi e del suo fronte; la sua concreta attuazione, però, è destinata a riservare sorprese.

3. Berlusconi, fase II

Speriamo di essere stati chiari. Il governo Ciampi e quello di Berlusconi nascono (e il primo muore) con identità e progetti del tutto differenti. Questo non vuole dire che l'uno sia "di sinistra" e l'altro "di destra". Si tratta solo di differenti ipotesi di ristrutturazione e di espansione capitalistica, più cosmopolita e conciliativa nel primo caso, più conflittuale e arrogante nel secondo. Ipotesi differenti, ma comunque saldamente collocate in ambito conservatore.

Un'altra sfumatura che distingue le due esperienze è data dalla maggiore disinvoltura degli attuali vincitori nei confronti di temi come l'antifascismo, disinvoltura dettata non tanto dalla volontà di restaurare il fascismo (propria solo di talune componenti in fondo marginali), quanto dall'esigenza di far scordare che prima della costruzione del supermercato berlusconiano sono esistite una storia e una cultura fondate sulla conflittualità di classe. Quando i canali televisivi saranno non più qualche decina, ma alcune centinaia, l'operazione riuscirà più facile.

Se queste erano le distinzioni di fondo tra le linee ispiratrici del governo Ciampi e quelle del governo attuale, c'è da dire che in un secondo tempo esse si sono alquanto sfumate, dietro pressione della Banca d'Italia e dei mercati internazionali. Strumento della svolta è stato, ancora una volta, il ricatto del debito pubblico. Su questo tema è tempo di dire parole chiare, che tutti gli

economisti (o anche gli "esperti" di media levatura) conoscono, ma che di regola tengono per sé, per convenienza politica o d'altro genere.

La struttura del debito è composta da due parti: una *primaria*, che comprende essenzialmente le uscite per spese assistenziali, previdenziali e di gestione; l'altra *finanziaria*, composta da ciò che lo Stato paga a titolo di interesse sui titoli che emette. In Italia, la voce determinante è la seconda; ma ciò che qui importa notare è che l'ammontare complessivo del debito è del tutto irrilevante, a fini economici, se non viene messo in rapporto al prodotto interno lordo. Solo questo rapporto dà infatti la misura dell'incidenza del debito sul complesso dell'economia.

La conseguenza è chiara. Se si vuole intervenire sul debito, riducendone l'entità rispetto al PIL, si possono seguire tre strade: 1) ridurre l'ammontare del debito primario, contraendo le spese dello Stato o aumentando le entrate per via fiscale; 2) ridurre il debito secondario, diminuendo gli interessi pagati sui titoli, tramite una diminuzione dei tassi operata dalla Banca centrale, oppure recuperandoli alle entrate attraverso una tassazione dei titoli stessi; 3) aumentare il prodotto interno lordo tramite interventi di rilancio dell'economia reale.

Sembrava che il governo Berlusconi fosse intenzionato a seguire quest'ultima via, e che a questo mirassero gli ingenti regali elargiti alle imprese (facilitazioni fiscali, "fluidificazione" del mercato del lavoro, ecc.). Invece, dopo un drammatico braccio di ferro condotto sulla pelle delle classi subalterne, il governo del mercante ha finito per imboccare la prima strada, infierendo su assistenza e previdenza, cioè sul salario indiretto. E' accaduto, infatti, che i centri finanziari internazionali hanno accentuato la loro pressione perché si scegliesse il taglio delle spese, in conformità a quelle che sono le linee guida dell'economia capitalistica mondiale; e tale pressione si è concretamente manifestata in un'offensiva contro la lira, costretta a svalutarsi malgrado i dati positivi della ripresa. Dal canto proprio la Banca d'Italia, fermamente incamminata sul sentiero aperto da Ciampi, pur sapendo benissimo che la debolezza della lira non corrispondeva a nulla di concreto, nel mese di agosto ha innalzato il tasso di sconto di mezzo punto: una minaccia per far capire che, se non si interveniva sul debito primario, era pronta a bloccare la ripresa economica colpendo investimenti, occupazione e produzione.

Malgrado le proteste di qualche deputato di AN, interessato a scuotere il trono della Banca centrale per insediarvi qualche proprio elemento, Berlusconi si è adeguato di buon grado ai termini del ricatto. Ma lo spettacolo più squallido lo hanno offerto i "progressisti", inguaribilmente malati di ciampismo, che tanto per manifestare la propria ridicola opposizione si sono schierati a difesa del Governatore della Banca d'Italia e delle ragioni del capitale finanziario internazionale, iscritto anch'esso, a quanto pare, nella falange degli "oppositori". La cosiddetta sinistra, e in particolare PDS e sindacati, sono infatti anch'essi per un intervento del primo tipo da noi elencato; l'unica differenza rispetto a Fazio e al capitale finanziario consiste semmai in un accento spostato dal taglio delle spese all'aumento del prelievo fiscale. Quando l'unica posizione definibile di sinistra sarebbe stata quella di un intervento sul

punto 2), come voluto da Rifondazione, o meglio ancora sul punto 3), cioè sull'aumento del PIL tramite il rilancio dell'economia reale.

All'ultima soluzione si oppone però, secondo una falsa sinistra in piena crisi di identità, l'eterno pericolo dell'inflazione (reso più reale, va detto, dalla soppressione della scala mobile accettata dai sindacati). Ora, conviene essere ancora una volta chiari su questo punto. Non c'è manuale decente di economia che non spieghi che l'inflazione può essere da costi, da domanda, da potere di mercato (vale a dire, derivante dall'azione di monopoli che impongono i prezzi che vogliono) e importata (cioè legata all'aumento del costo delle materie prime). Basta guardarsi intorno per scoprire che il costo del lavoro è ai suoi minimi storici, la domanda langue, le posizioni monopolistiche ci sono ma non sono assolute, il costo delle materie prime, come si è detto, non è mai stato così basso.

Ci si dice, però, che è il debito stesso ad alimentare l'inflazione. Bene, se così fosse vorrebbe dire che il debito è davvero basso: un'inflazione che cresce di un punto o due non è una cosa seria. Ma in realtà mancano le spiegazioni persuasive di come il debito faccia crescere l'inflazione; salvo quella che asserisce che il debito indebolisce la lira e così fa lievitare il costo delle importazioni (però incrementa le esportazioni e accresce il PIL, riequilibrando il rapporto debito/PIL, che è quello che conta). La "lotta all'inflazione" non appartiene al dominio dell'economia, bensì a quello dell'ideologia. Come abbiamo detto e ripetuto su questa rivista, col predominio mondiale del capitale finanziario l'economia politica è diventata politica e basta.

4. L'altro versante

Nel momento in cui scriviamo (settembre 1994) è difficile prevedere quali saranno le future evoluzioni del confronto, in Italia, tra capitale produttivo-commerciale e capitale finanziario. Il secondo ha in mano tutte le carte, ma il primo è al governo e gode, malgrado il suo aspetto repellente, di notevoli consensi. E' probabile che Berlusconi si rassegni a soluzioni di compromesso, cercando nel contempo di consolidare la propria tenuta popolare con qualche misura demagogica inserita tra quelle puramente reazionarie, in attesa che la congiuntura gli consenta di tornare al progetto originale. Ma un trionfo assoluto del capitale produttivo-commerciale sarebbe possibile solo in un contesto europeo modificato, che al momento non è dato scorgere.

Certo, Berlusconi ha poco da temere dalla sinistra istituzionale, quale oggi si configura. A parte il PDS, per il quale il termine "sinistra", come si è detto, è quanto mai inadeguato; a parte il capovolgimento di fronte della Rete; a parte l'eterna ambiguità dei Verdi, le cui ali apertamente reazionarie sono più forti che mai; a parte tutto questo squallore, unificato sotto il segno del ciampismo, c'è da registrare il tracollo politico di Rifondazione - su cui si erano appuntate le speranze di una parte non piccola della sinistra antagonista - dopo l'evento calamitoso dell'ascesa di Bertinotti alla segreteria. "Unità d'azione" con un PDS che non ne vuole sapere; rapporti privilegiati con la CGIL proprio quando questa si appresta a liquidare per sempre la sinistra interna, sotto il segno di un'unità sindacale guidata da D'Antoni; fedeltà a un

"tavolo progressista" che non ha mai funzionato nemmeno in periodo elettorale. Bertinotti ha puramente e semplicemente cancellato l'identità che il suo partito stava costruendo con grande fatica, nel nome dell' "unità" a tutti i costi con un'accolita di fantasmi. Così il PdUP è risorto dalle ceneri, con l'apporto di un po' di ex quadri del PDS e della CGIL, e si avvia verso il destino che ha già conosciuto, questa volta al ritmo del ballo liscio e tra il fumo delle crescentine fritte.

Resta la sinistra antiistituzionale, antagonista, sociale. Le sue condizioni non sono tanto più allegre, ma almeno non ha rinunciato del tutto alla propria cultura rivoluzionaria e libertaria, di emancipazione individuale e collettiva. L'unica cultura che, se resa di nuovo vitale, potrebbe essere rovesciata contro Ciampi e Berlusconi nello stesso tempo.

LA FUNZIONALIZZAZIONE DELLA SOCIETA' ITALIANA TRA DESTRA REALE E SINISTRA VIRTUALE

di Alessandro Cacciari

1. In principio era Ciampi

Il governo Ciampi ha portato a trasformazioni nel tessuto istituzionale molto più profonde di quanto si creda, trasformazioni che é necessario analizzare punto per punto se si vuole capire la fase attuale, che rappresenta una logica evoluzione del processo innescato dal banchiere.

1) Una delle prime manifestazioni del "nuovismo" italiano é stata la riforma del sistema elettorale per Comuni e Province, già analizzata nel contesto di un mio precedente articolo[1]. Le elezioni amministrative tenute con le nuove regole hanno evidenziato principalmente:

a) una diminuzione della partecipazione al voto, specie al momento del ballottaggio, talché gli attuali governi locali si reggono su un consenso che non supera nella migliore delle ipotesi il 30-40% del totale[2];

b) un appiattimento dei programmi elettorali, all'interno dei quali "non si riscontrano sostanziali differenze" e che appaiono "più uno strumento formale che la vera piattaforma del patto candidato/elettori"[3]. La lotta politica é stata incentrata sulla spettacolarizzazione dello scontro tra i candidati sindaci, che dovevano possedere un'immagine forte per attrarre voti. E la figura di sindaco prevalentemente uscita dalle recenti consultazioni é quella del "maschio laureato e coniugato"[4], segno che questa é l'immagine vincente nella società.

2) Dal sistema elettorale per gli enti locali si é passati rapidamente alla creazione di nuove regole per le elezioni del Parlamento, con l'emanazione delle Leggi nn. 226 e 227 nel 1993. Queste prevedono l'attribuzione del 75% dei seggi delle due camere con collegio uninominale e scrutinio dei voti maggioritario, e del restante 25% con scrutinio proporzionale. E' previsto anche uno sbarramento elettorale del 4% per l'accesso alla Camera dei deputati, per la cui elezione sono disponibili due schede, una per la quota maggioritaria ed una per la quota proporzionale.

I voti ottenuti dai candidati vincenti per la quota maggioritaria vengono "scorporati", cioè tolti alla lista che li ha presentati, con la conseguenza che

---

1 Cfr. "La rivoluzione conservatrice", apparso sul numero 13 di questa stessa rivista:

2 I dati delle più recenti consultazioni amministrative hanno confermato questa tendenza.

3 Cfr. CENSIS: "Rapporto sulla situazione sociale del paese 1993", pagg. 87 ss.

4 Cfr. CENSIS, ivi, pag. 83.

questa non può farli valere nella gara per la quota proporzionale. Si tratta evidentemente di un meccanismo costruito per permettere la sopravvivenza di una parte almeno del vecchio ceto politico.

3) Sono state formulate varie proposte di riforma costituzionale per trasformare i rapporti tra potere legislativo e potere esecutivo. Tutte risultano basate sul rafforzamento di quest'ultimo e conducono a ipotesi di tipo "Presidenzialista".

Al di là delle numerose varianti possibili, il presidenzialismo consiste essenzialmente in:

- elezione popolare del Presidente della Repubblica;
- attribuzione ad esso di forti poteri di indirizzo politico, o ponendolo a capo del Governo (come negli USA) o attribuendogli il potere di scegliere il capo dell'Esecutivo senza vincoli da parte del Parlamento.

Tutto questo cagiona una perdita di potere dell'assemblea elettiva, che potrà sì condizionare l'azione del Governo con il voto sui progetti di legge e sul bilancio, ma difficilmente potrà farlo decadere prima della fine della legislatura[5].

Bisogna poi ricordare che:

- nell'elezione diretta del Presidente della Repubblica si ricreano su scala maggiore i difetti evidenziati per quella dei Sindaci, vale a dire personalizzazione della lotta politica a scapito delle discussioni sui programmi e un generale appiattimento di questi verso il centro;
- la presenza al vertice dell'organizzazione statale di due soggetti con poteri sovrani crea uno sdoppiamento istituzionale, contrapponendosi Parlamento e Presidente: il meccanismo funziona finché il secondo é espressione delle forze politiche maggioritarie nel primo; in caso contrario nascerà uno stallo istituzionale pericoloso per la stessa tenuta della democrazia.

4) Il funzionamento di fatto del sistema nella legislatura trascorsa é stato comunque già improntato al modello presidenziale. Un Parlamento totalmente delegittimato, con almeno un terzo dei componenti sotto inchiesta penale, é stato mantenuto artificialmente in vita dal Presidente della Repubblica che ha affidato il Governo a un banchiere che impersona "l'efficenza" (filopadronale!), con il mandato di realizzare alcune riforme di struttura presentate come imprescindibili per il bene comune: in primo luogo avviare la trasformazione istituzionale del sistema, e soprattutto abbattere l'inflazione e il deficit statale. Questi obiettivi sono stati raggiunti (e potevano essere raggiunti solo) a prezzo di una disoccupazione e un impoverimento del paese senza precedenti nella storia repubblicana. Era necessario un governo forte per realizzare questi obiettivi, un Governo in grado di assumersi la responsabilità di decisioni impopolari che nessun leader di partito avrebbe rischiato. Mentre deputati e senatori pensavano a "soluzioni politiche" per evitare la galera una volta persa l'immunità penale, il tandem Ciampi-Scalfaro ha proceduto ad immiserire il paese come mai nessun governo precedente aveva osato.

---

5 Sul tema cfr. De Vergottini G., *Diritto costituzionale comparato*, Bologna 1991.

Lo stile di governo di Ciampi é stato caratterizzato dal totale scavalcamento del Parlamento (senza reazioni da parte di quest'ultimo), basti pensare che:

- le riunioni del Consiglio dei Ministri sono state sempre anticipate da una riunione (cosiddetta "tecnica") tra i più alti dirigenti ministeriali ed il fido sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Maccanico. Ciò ha permesso di scavalcare le opposizioni politiche in seno al Consiglio dei Ministri[6];
- si é fatto un uso mai visto prima dei poteri normativi governativi, la *delega legislativa* da parte del Parlamento (delega che quest'organo non ha mai osato rifiutare) e la *decretazione d'urgenza*[7], accompagnata dalla reiterazione costante dei decreti legge decaduti;
- infine la ridicola crisi di governo di fine '93 si é conclusa con lo scioglimento del Parlamento ed il rifiuto da parte di Scalfaro delle dimissioni di Ciampi, per lasciare il Governo nella pienezza dei poteri anche a camere chiuse.

5) Tra le proposte di riforma costituzionale merita una menzione quella relativa al sistema delle autonomie regionali[8], che prevede la fissazione di limiti per l'erogazione di fondi alle regioni svantaggiate e l'attribuzione di forti poteri di indirizzo politico al Presidente regionale, che potrà scegliere liberamente i membri dell'organismo esecutivo (Giunta) e potrà essere revocato dall'organo elettivo (Consiglio) solo tramite la *sfiducia costruttiva*[9]. La proposta, esplicitamente appoggiata dal PDS, é una "razionalizzazione" dei deliri federalisti e macroregionali e non si muove certo nell'ottica di una valorizzazione delle autonomie locali per la democratizzazione del sistema. Tant'é che é stata ripresa dal governo Berlusconi.

6) La democrazia delegata di massa presuppone strumenti in grado di collegare la volontà popolare con "il Palazzo", i cosiddetti corpi sociali intermedi cui la nostra Costituzione ha riconosciuto estrema importanza[10]. Si tratta anzitutto dei partiti politici, poi dei sindacati ed in generale di tutti gli organismi associativi in grado di farsi portatori di interessi collettivi, che il vertice politico statale dovrebbe amalgamare e ricomporre in una sintesi unitaria. Questi corpi sociali sembrano andare incontro ad un destino che li vede costretti o a scomparire o a trasformarsi in canali di trasmissione delle esigenze e delle compatibilità del sistema verso (e contro!) i loro stessi "rappresentati". Questa strada é già stata tutta percorsa dai tre sindacati storici CGIL CISL UIL, premiati per la fedeltà al sistema con una trasformazione

---

6 Cfr. "Convento Chigi" in Panorama del 27/6/1993.

7 Questi strumenti normativi eccezionali (diventati ordinari con il governo Ciampi) sono previsti, rispettivamente, negli articoli 76 e 77 della Costituzione. La tendenza é stata accentuata dal governo Berlusconi.

8 Testo approvato dalla Commissione Bicamerale per le riforme istituzionali il 27 ottobre 1993 e non pubblicato.

9 Si tratta di un meccanismo che permette di fare decadere l'esecutivo solo se l'Assemblea elettiva dispone già di una nuova maggioranza di governo.

10 Cfr. Martines T., *Diritto costituzionale*, Milano 1990.

delle regole di rappresentanza del lavoro dipendente che ha riservato loro una serie di guarentigie del tutto ingiustificate[11].

Ed é facile pensare che anche i partiti, grazie alle nuove regole elettorali, subiranno profonde trasformazioni. Dovranno infatti acquisire il consenso delle lobbies più potenti della società civile in grado di esprimere personalità "forti", capaci di catalizzare i consensi necessari per conquistare le quote di voto maggioritario. C'è bisogno di chiedersi da quali strati sociali proverranno queste lobbies? [12]

Tutto questo finirà con il tagliare fuori dalla rappresentanza istituzionale i ceti subalterni, ponendoli nell'alternativa di votare candidati non loro o astenersi. Una conferma di questo viene, oltre che dall'altissimo livello di non votanti registrato, dall'analisi delle posizioni (e dei redditi) dei candidati eletti alle ultime elezioni politiche[13].

7) Il potere giudiziario ha perso ogni minima parvenza di indipendenza, giungendo al punto di far dipendere esplicitamente l'interpretazione delle leggi dalle "esigenze economiche", in particolare dalla necessità di contenere il bilancio statale. E questo é tanto più grave poiché primo alfiere di questa tendenza é il massimo organo giudiziario, la Corte Costituzionale[14].

In quest'ottica si può leggere anche la trasformazione dell'Università, che sembra investire in maniera particolarmente forte proprio le facoltà di Giurisprudenza (oltre quelle di Economia). Autonomia dell'Università significa lavorare in base a finanziamenti esterni, su commessa e chi, se non il sistema delle imprese, dispone dei mezzi necessari? Per le facoltà di Giurisprudenza questo si tradurrà nel concentrare la formazione dei giuristi sui problemi tipici delle imprese, quindi su un approccio essenzialmente tecnico (e non critico) del diritto e per di più unicamente su specifici rami di questo, il diritto civile e commerciale e in parte quello amministrativo. Questo prelude alla creazione di una casta di giuristi "tecnocratici", capaci solo di maneggiare le nor-

---

11 Mi riferisco all'accordo sul costo del lavoro, siglato nel luglio '93 tra i rappresentanti di Confindustria, CGIL CISL UIL e del Governo Ciampi. Prevede che i poteri di contrattazione sui luoghi di lavoro siano assunti da una "rappresentanza sindacale unitaria" (RSU) eletta da tutti i lavoratori, ma nella quale il 33% dei seggi viene automaticamente riservato (appunto) a CGIL CISL UIL. Il testo integrale dell'accordo é stato pubblicato sul quotidiano "Il Sole 24 ore" del 4 luglio 1993.

12 Forza Italia rappresenta questa tendenza: non un partito di massa, ma un'aggregazione di clubs di sostenitori chiamati a mobilitarsi più che altro in occasione delle consultazioni elettorali, senza alcun dibattito al proprio interno e caratterizzato da una delega totale agli "esperti" per la formulazione dei programmi.

Cfr.: Corrias-Gramellini-Maltese: *1994 Colpo grosso*, Milano 1994.

13 L'analisi condotta dal CENSIS ha evidenziato che i "nuovi" parlamentari hanno in media un reddito molto alto (e tanti di loro hanno anche rifiutato di rendere noto il reddito che dichiarano ai fini fiscali!) e sono nella gran parte collegati strettamente a realtà associative (di lobbies) ancorate al territorio. Cfr. CENSIS, "L'Italia in politica/2", aprile 1994.

14 Cfr. "La giustizia costituzionale nel 1993", relazione del Presidente della Corte Costituzionale F.P. Casavola.

me giuridiche ed il potere che ne deriva e perciò staccati dal resto della società ed in comunicazione prevalentemente con le classi sociali dominanti[15].

8) Altra innovazione cui stiamo assistendo nei fatti é la sostanziale unificazione tra i poteri della stato. Il pensiero liberale borghese aveva teorizzato la divisione tra i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, affinché nessuno di essi diventasse predominante rispetto agli altri. Era un meccanismo che consentiva alla nascente classe borghese di limitare lo strapotere del Sovrano[16]. Oggi non si può neanche più parlare di separazione tra i poteri dello stato (se mai tale suddivisione é stata reale nel passato); molteplici segnali indicano che le logiche che animano le funzioni dei tre poteri vanno nello stesso senso.

In conclusione, si può dire che il governo di Ciampi ha avviato il paese verso un quadro caratterizzato da forti connotati di stabilità, con l'obiettivo di creare meccanismi capaci di prevenire crisi politiche in grado di mettere in pericolo il sistema. Questo disegno presuppone una sostanziale coincidenza negli intenti e negli obiettivi di fondo dei vari schieramenti politici, condizioni che si stanno realizzando pienamente in Italia e che rendono ancor più problematico pensare oggi di poter realizzare trasformazioni sociali tramite la via parlamentare. E se nel passato l'accesso delle sinistre al potere é stato sbarrato facendo ricorso a strumenti violenti, ora si sta delineando un sistema capace di evitare a priori lo sviluppo nel sociale di forze antagoniste.

Ma a questo quadretto occorre aggiungere ancora un tassello, forse il più importante. Il governo del banchiere, più di ogni governo precedente, ha invaso il paese di una cultura "tecnocratica" per la quale la gestione della cosa pubblica é affare da riservare agli esperti e da funzionalizzare alle "esigenze dell'economia". Questo tipo di cultura é penetrato nelle coscienze, prova ne sia che i (veri) sondaggi realizzati in occasione delle elezioni politiche del 1994 hanno evidenziato proprio questo tipo di atteggiamento da parte della maggioranza degli elettori[17]. Questi hanno preferito il migliore rappresentante di una cultura tecnocratica vanamente inseguito sulla sua strada da una opposizione suicida, che non poteva vincere la destra sfidandola sul terreno ad essa congeniale.

Il governo delle destre ha trovato già molta strada spianata. Questo non significa però che l'attuale coalizione si muova esattamente come il governo del banchiere Ciampi.

2. Tra finanza e supermercati

L'azione economica del governo Ciampi (preparato dall'ex delfino di Craxi, Giuliano Amato) si é caratterizzata per due ossessioni:

---

15 Il discorso credo possa essere esteso alle altre facoltà e, dopo la Legge n. 537/93, anche agli istituti superiori, a conferma di un disegno di riforma dell'intero sistema formativo. Cfr. Prodi R.: *Il tempo delle scelte*, Milano 1992.

16 Cfr. per tutti Montesquieu, *L'Esprit des lois*, Parigi 1748.

17 Cfr. CENSIS, "L'Italia in politica/3", aprile 1994, pp. 42-43.

a) controllo dell'inflazione: da qui le iniziative per contenere il costo del lavoro culminate nell'accordo del luglio '93 col quale la rigidità della classe lavoratrice é stata definitivamente spezzata;

b) controllo del debito pubblico, che ha portato da un lato a numerose iniziative tese a spezzare quel poco che restava in Italia di "stato sociale" (cancellazione del diritto alla salute, annullamento del diritto allo studio, ecc.), dall'altro all'inasprimento della pressione fiscale (non solo sui lavoratori dipendenti), condizioni entrambe che hanno permesso un ribasso pilotato del tasso di sconto.

Tutto questo, accompagnato dal fenomeno di "Tangentopoli" che ha messo in ginocchio gran parte delle piccole e medie imprese che prosperavano nel sottobosco del potere politico, ha provocato una gigantesca crisi nell'economia. Obiettivo dell'azione era il raggiungimento dei livelli di inflazione e debito pubblico che consentissero all'Italia l'ingresso nella Comunità Europea.

Il governo Berlusconi si é dato invece altre priorità. I provvedimenti emanati (giova sottolineare che anche questo governo sta facendo un uso larghissimo dei decreti legge: Ciampi ha fatto buona scuola!) mirano infatti a rimettere in moto l'economia favorendo il rilancio degli investimenti e le ripresa della circolazione monetaria.

Basti citare:

- il Decreto Legge n. 449 (in G.U. n. 166 del 18/7/1994)[18] cancella le sanzioni penali in materia di inquinamento delle acque trasformandole in sanzioni amministrative, che una azienda anche di piccole dimensioni può tranquillamente mettere in bilancio come costi aggiuntivi, senza rischiare la chiusura dell'attività;

- il Decreto Legge n. 478 (in G.U. n. 178 del 1/8/1994) all'art. 5 sospende l'efficacia della Legge sugli appalti pubblici voluta dal governo Ciampi (Legge n. 109 dell'11 febbraio 1994), che aveva posto una serie di vincoli e controlli sull'attività sia delle Pubbliche Amministrazione appaltatrici sia delle imprese che alle gare di appalto partecipavano;

- il Decreto Legge n. 492 (in G.U. n. 187 dell'11/8/1994) ha rimosso una serie di vincoli posti per volontà del governo precedente alle assunzioni di personale negli Enti Locali.

In questo senso si può dire che il governo delle destre é differente da quello di Ciampi. Se quest'ultimo rappresentava gli interessi di chi voleva il raggiungimento degli obiettivi posti dalla Comunità Europea (inflazione nulla, debito pubblico basso e industria soprattutto esportatrice[19]), il governo Berlusconi sembra essere espressione dei ceti piccolo imprenditoriali colpiti dalla recessione del '92/'93, per sopravvivere alla quale avrebbero dovuto ristrutturare profondamente le proprie aziende e certo pochi sarebbero sopravvissuti. Basti pensare all'altissimo numero di cessazioni di attività registrate nel corso del 1993.

---

18 G.U. leggasi "Gazzetta Ufficiale".

19 Sul punto si veda il "Libro bianco" della CE su crescita, competitività e occupazione", Bruxelles 1993.

Su una cosa il governo attuale non si differenzia dal precedente: nel togliere potere alle classi subalterne. Il disegno di legge sul lavoro preparato dal Ministro Mastella rappresenta la puntuale attuazione dell'accordo sul costo del lavoro del 1993 (con la totale flessibilizzazione del mercato del lavoro) e per di più, con il Decreto Legge n. 494 dell'8 agosto 1994 (G.U. n. 187 dell'11/8/1994) é stato eliminato il "nulla osta" dell'Ufficio di collocamento per l'avviamento al lavoro, rendendo quindi il rapporto lavoratore-datore di lavoro sempre più "privatistico" (cioè favorevole al secondo!). Deve essere chiaro che né questo governo, né il precedente (caldamente appoggiato dal PDS!) potevano esprimere gli interessi delle classi lavoratrici. Le tendenze di fondo nei rapporti con i ceti subalterni sono infatti le stesse perché il grado di sviluppo dell'economia capitalista richiede oggi un assetto dei rapporti tra le classi rigido. Non esistono più spazi per la mediazione degli scontri sociali, e le forze politiche che a queste ipotesi si ispirino sono destinate alla sconfitta sicura. Vediamo di approfondire il punto.

3. Il nuovo autoritarismo tecnocratico

Il potere si sta sempre più internazionalizzando. Per quanto ci riguarda, la Comunità Europea in materie rilevanti (specie in campo economico) detiene molte competenze ed é in grado di imporre le proprie determinazioni ai cittadini degli stati membri con l'emanazione di norme giuridiche vincolanti. Nella CE gli organi con poteri decisori sono espressione degli esecutivi, non dei parlamenti, dei singoli stati[20] e il funzionamento della Comunità esige che gli impegni assunti dai rappresentanti non siano poi smentiti dagli organismi interni dei paesi membri, in particolare dai Parlamenti.

Ma l'internazionalizzazione del Potere é ancora una manifestazione, più che causa, dello spostamento a destra del sistema le cui ragioni affondano nelle recenti trasformazioni dei sistemi produttivi. Questi si stanno ristrutturando secondo due linee, diverse ma parallele e con i medesimi effetti nel sociale.

Da un lato vediamo l'emergere di realtà produttive dislocate in territori privi di una storia industriale alle spalle e caratterizzate da una rete di piccole fabbriche indipendenti tra loro quanto ad assetti proprietari, ma perfettamente integrate grazie ai sistemi informatici e telematici. Si tratta di realtà presenti in Brianza, Veneto e centro Italia i cui nuclei produttivi sono situati in città piccole o addirittura in paesi. L'integrazione garantita dalle reti di telecomunicazione permette a queste pur piccole imprese di "fare affari" in ogni parte del mondo, mantenendo una propria indipendenza economica dalle grosse imprese e quindi una certa autonomia di caratterizzazione politica rispetto alla tradizionale borghesia industriale italiana.

---

20 Gli organismi comunitari con poteri decisori sono il Consiglio e la Commissione, i cui membri sono nominati dai Governi dei paesi membri. Il Parlamento Europeo, eletto a suffragio universale, dispone di poteri essenzialmente consultivi. Cfr. Ballarino T., *Lineamenti di diritto comunitario*, Padova 1993.

D'altro lato le stesse grandi industrie stanno riorganizzandosi attorno a piccoli nuclei di lavoratori, ognuno responsabile di un segmento produttivo organizzati su scala non più gerarchica (almeno nel senso tradizionale del termine) ma "orizzontale": i capi lavorano nei gruppi produttivi assieme agli operai e questi sono resi responsabili del prodotto di gruppo, sono sollecitati ad intervenire attivamente con idee e suggerimenti e il loro salario viene a dipendere in buona parte dalla realizzazione degli obiettivi produttivi del gruppo, obiettivi ovviamente calati dall'alto. Si capisce che in tale contesto ogni gruppo (in FIAT si chiamano "unità tecnologiche elementari": UTE) si responsabilizza collettivamente finendo con l'attivare un controllo sul singolo. Più si produce, infatti, più soldi guadagna ogni componente del gruppo, e parallelamente è interesse di ciascun gruppo di lavoro che i gruppi a monte della produzione seguano il ritmo produttivo imposto dall'azienda, per poter guadagnare di più tutti. Naturalmente tutto questo è stato reso possibile dalla politica antioperaia di CGIL CISL UIL, che hanno accettato di mettere il salario nelle mani dei padroni. Il sistema descritto in cosa si differenzia, del resto, dal più tradizionale cottimo contro cui si scagliarono le lotte operaie del '69?

Già da questa brevissima analisi emerge da un lato l'importanza del governo delle comunicazioni e delle reti di interconnessione tra i vari segmenti produttivi, dall'altro gli effetti che queste ristrutturazioni hanno avuto sulla composizione di classe e sulla formazione delle coscienze dei ceti subalterni. Cominciamo dalla prima questione.

Sia la "fabbrica a rete " (piccole imprese indipendenti collegate tra loro) sia la "fabbrica integrata" (la grossa impresa organizzata su piccoli gruppi di lavoro) presuppongono un funzionamento integrato di tutto il sistema di interconnessione (trasporti, comunicazioni, informazioni ecc.). Le piccole imprese devono poter programmare con certezza il loro lavoro e a tal fine hanno bisogno di informazioni in tempo reale sugli ordinativi, sulla disponibilità dei pezzi da parte dei fornitori, sulle esigenze dei clienti ecc., mentre la grossa impresa deve poter contare su una programmazione precisa di tutti i tempi di lavoro non solo dei gruppi ma anche dei fornitori, della rete di vendita ecc. Nell'un caso e nell'altro è importante la programmazione, la certezza dei tempi di lavorazione e di realizzo. Oggi non è più possibile esercitare una impresa senza disporre di servizi di controllo di gestione, marketing, controllo qualità dei prodotti, gestione della forniture per misurarne tempi e qualità, assistenza alla clientela, consulenza legale e contabile ecc.[21]

L'impresa (grande o piccola che sia) deve poter programmare e controllare l'intero ciclo di vita di un prodotto, dalla fornitura dei materiali fino alla vendita ed alla assistenza alla clientela, per non perdere irrimediabilmente quote di mercato. E perché questo sia possibile non devono esistere vincoli alla sua azione, né interni né esterni, ed anche i mercati "circostanti" l'azienda (forniture, distribuzione ecc.) devono essere controllati e programmabili. Questo provoca da un lato lo schiacciamento della tradiziona-

---

21 Cfr. Bertello V.:" Il Giappone e l'Occidente: nuove forme di controllo del lavoro" in *Collegamenti Wobbly*, nn. 31 e 32; Rapporto CENSIS: "Governare le risorse umane", Roma '93; Baldini-Miola-Neri: *Lavorare per progetti*, Milano 1993.

le piccola borghesia artigianale (base sociale della D.C., ma in parte anche del PCI); dall'altro l'emergere di una neoborghesia tecnocratica creata da questa stessa ristrutturazione (come vedremo tra poco).

L'accumulazione di capitale viene a dipendere anche dalle condizioni esterne all'impresa, e per questo ciò che contrasta con le sue esigenze deve essere espulso non solo dall'azienda, ma anche dai terreni ad essa circostanti ed infine da tutta la società, cosicché le istituzioni, la cultura, la comunicazione, ecc. siano funzionali alla logica ed ai tempi dell'accumulazione. Questo credo sia alla base dell'attuale dominio della ragione tecnocratica sull'intera società e (tendenzialmente) in tutti i rapporti sociali. In questo contesto diventa quantomeno problematico distinguere ancora tra sfera della produzione e sfera della riproduzione[22]: io credo invece che la seconda tenda ad essere riassorbita da quella della produzione; e se questo é vero, é anche vero che la ragione disciplinare predominante nella sfera della produzione tende a travalicarne i confini e ad estendersi nell'intero sociale. Ciò fa pensare che le tendenze alla trasformazione autoritaria del sistema abbiano carattere strutturale.

Queste tendenze trovano la loro espressione politica in nuove frazioni di borghesia che allignano sia nelle nuove piccole imprese a rete, sia nel settore dei servizi alle imprese (consulenti d'immagine, di marketing, esperti di produzione ecc.) ed il cui "way of life" si riassume in una cultura "manageriale" in cui non esiste altro spazio che per le esigenze della produzione[23]. La presa di questa cultura si spiega con la posizione che nel tessuto economico é stato assunto da questa nuova borghesia, che ha la forza di porre in relativa autonomia dalle tradizionali espressioni conservatrici della politica italiana le questioni dell'"ordine" e della funzionalizzazione della vita sociale alle esigenze dell'impresa. Da qui scaturisce anche la riduzione della capacità politica a capacità di buona amministrazione e le richieste di differenziazione nei salari e nei redditi. La posizione di questa frazione di borghesia nel sistema economico da un lato, la dispersione e lo sfaldamento dei ceti subalterni dall'altro, fanno sì che queste tendenze diventino cultura dell'intera società. Le più recenti formazioni politiche di destra, portatrici della parola d'ordine "meno stato più

---

22 Il pensiero marxiano distingue tra *sfera della produzione*, in cui predomina la ragione disciplinare di assoggettamento del lavoratore, e *sfera della riproduzione*, in cui predomina invece l'uguaglianza e la libertà delle persone che si riassume nello schema giuridico del contratto come libero scambio tra eguali. Marx stesso aveva peraltro preconizzato che, ad un certo punto dell'evoluzione storica, l'intera società sarebbe stata totalmente sussunta entro la logica dell'accumulazione. Cfr. Marx C., *Il Capitale - Libro sesto inedito*, Firenze 1969.

23 Cfr. Evangelisti V., "Snuffs" in "*Gallerie del presente*", a cura dello stesso autore, Manduria 1988, pp. 65-68; inoltre cfr. Moroni P., "Tra post-fordismo e nuova destra sociale" in "*Vis-a-vis*" n. 1/1993. Per una lettura da destra del fenomeno cfr. Deaglio M., *La nuova borghesia e la sfida del capitalismo*, Bari 1991, pp. 49-61. La cultura politica di questa nuova borghesia é del resto documentata dagli episodi avvenuti nell'estate 1994 in piccole imprese del centro Italia, in cui lavoratori che hanno osato iscriversi ad un sindacato (tra l'altro neanche rivoluzionario: si trattava della CGIL!) sono stati prontamente licenziati.

mercato" in nome di un neoliberismo aggressivo, hanno attirato i voti che lo stesso PDS cercava di coagulare in nome dell'efficientismo tecnocratico. E se la "vecchia" borghesia si era legittimata sugli ideali di libertà, uguaglianza e democrazia (per quanto questi si arrestassero all'ingresso della fabbrica!), la nuova borghesia tecnocratica non è in grado di porre ragioni di legittimazione al proprio potere al di là del *mercato*, che a sua volta trova fondamento unicamente nell'ipotesi che l'attuale è la migliore delle società possibili[24]. Al di là di questo le ragioni di legittimazione finiscono col risiedere unicamente sull'uso della forza! Da qui la necessità di autoritarismo, di un uso della forza (o di una costante minaccia di esso) peraltro "intelligente" e mirato, diverso dal tradizionale fascismo carico di valori ideologici che la nuova borghesia tecnocratica non possiede. Questo è stato ben compreso dalle formazioni di destra: sia Forza Italia che lo stesso (ex?) MSI hanno fatto a gara per dissociarsi dalle manifestazioni più plateali di filofascismo e farsi una facciata pulita di efficientismo tecnocratico. E questo costituisce il vero pericolo attuale. Diseguaglianza sociale ed individualismo esasperato sono i valori che si nascondono dietro il nuovo autoritarismo tecnocratico che, a ragione, può essere definito come il neofascismo degli anni novanta. Pur senza gagliardetti, dietro alle facce degli attuali governanti si intravvede una società rigidamente classista ed autoritaria, struttura che del resto è stata preparata con cura dagli ultimi governi della "prima repubblica".

Ma le classi subalterne che fine hanno fatto?

4. Drive in 2000

La gestione dei sistemi produttivi è basata oggi sull'adozione di tecniche automatizzate tendenti a risparmiare forza lavoro. L'aumento quantitativo della produzione, lo "sviluppo", non produce che limitati incrementi di manodopera. Da qui credo si debba partire per individuare le linee della composizione delle classi subalterne.

Questo fatto anzitutto spiega la crisi delle ipotesi riformiste: l'aumento della produzione non è sufficiente ad estendere la base occupazionale e si può anzi pensare che ottenga effetti opposti, ove questo stesso sviluppo generi strumenti in grado di abbassare ulteriormente il rapporto tra capitale variabile e capitale costante. Sulla composizione di classe attuale non esistono purtroppo ricerche aggiornate, ma alcune ipotesi di lavoro possono essere costruite. Sembra che le imprese stiano strutturandosi attorno ad un "nucleo forte" di lavoratori con occupazione e posizione sociale stabile composto di professionalità qualificate come meccatronici, manutentori di impianti complessi, programmatori, tecnici di gestione ecc., con un processo di selezione di professionalità "alte" che sta avvenendo anche nel mondo impiegatizio in cui l'

---

24 Questo spiega tra l'altro l'attacco al mondo della Cultura che è stato mosso negli anni recenti, con lo scopo di inculcare nella testa della persone che non esiste alternativa al sistema esistente. Il fenomeno è stato ampiamente analizzato da questa rivista, in particolare nell'articolo redazionale pubblicato nel numero 3, "La sinistra negata. Ancora sugli anni ottanta".

automazione é applicata su larga scala. Il risultato é la selezione di poche professionalità forti e lo schiacciamento verso il basso di quelle intermedie, con la parallela diminuzione del numero di addetti necessari.

E' un processo visibile anche nel pubblico impiego, ove la gestione dei procedimenti amministrativi avviene sempre più per schemi prefissati, ed in quest'ottica va letta la "privatizzazione" dei pubblici dipendenti[25], che porterà al restringersi del numero di funzionari con poteri decisori ed all'appiattimento delle professionalità intermedie (impiegati di concetto, ecc.).

Ad un nucleo di lavoratori garantiti si contrapporrà un'area di lavoro non garantito, in parte impiegato entro le grosse imprese (addetti alle pulizie, alla ristorazione, ecc.), in parte adibito ai "lavori sporchi" da svolgersi nell' indotto. Un settore caratterizzato da flessibilità, mobilità e scarse garanzie sociali a sua volta scomposto in ulteriori sotto-segmenti per effetto della gestione flessibile del mercato del lavoro: lavoratori in mobilità, in Cassa Integrazione, immigrati, lavoratori a part time ecc.[26].

Si intravvede il pericolo di una cesura tra l'area del lavoro garantito e quella non garantita, cesura che sarà catastrofica se la prima verrà attratta nell'orbita delle classi dominanti. Gli impieghi centrali nell'impresa richiedono oggi un lavoratore "intelligente", motivato, in grado di gestire con una relativa autonomia interi segmenti del ciclo produttivo e che quindi deve fare propri gli obiettivi dell'impresa. Da qui l'importanza crescente attribuita agli "stimoli motivazionali" in ogni testo di gestione del personale, ciò che riflette l'esigenza del capitale di acquisire il consenso di questo nucleo forte di lavoratori facendo leva sulla cultura aziendalistica e valorizzandone autonomia e professionalità.

Proprio il sistema produttivo descritto favorisce la perdita dell'identità delle classi subalterne: sia nel sistema di fabbrica a rete sia nei gruppi di lavoro della grande fabbrica integrata i lavoratori operano a stretto contatto con i capi (e nelle piccole imprese con il padrone), annullandosi la percezione della distanza sociale tra ceti alti e ceti subalterni artificialmente uniti in un fittizio "obiettivo comune", la massimizzazione della produzione e del profitto (padronale). Logico che nel luogo di lavoro la coscienza sociale e politica tenda a formarsi attorno ai valori proposti dall'azienda, secondo quella mentalità manageriale prima descritta.

I luoghi esterni alla produzione sono poi totalmente colonizzati dagli imprenditori del tempo libero. Televisione e discoteca costituiscono oggi i nuovi strumenti di integrazione sociale utilizzati per bloccare l'acquisizione di una cultura antagonista. Il tempo libero oggi é il luogo della non comunica-

---

25 La legge di riforma del pubblico impiego é il Decreto Legislativo n. 29/93, emanato in attuazione della delega legislativa contenuta nella Legge n. 421/92, cui sono seguiti i Decreti correttivi nn. 247, 470 e 546 tutti emanati nel 1993.

26 Cfr. Gorz A., *Metamorfosi del lavoro*, Torino 1992, pp. 77-81. Un'interessante analisi dell'impatto sul mercato del lavoro statunitense causato dalle politiche di Reagan (tanto simili a quelle italiane attuali) é in Bluestone B.- Harrison B.- Gorham L., "Nubi di tempesta all'orizzonte. La crisi del mercato del lavoro e la politica industriale", in *Metamorfosi* n. 1, Milano 1986.

zione, se con questo termine si intende un dialogo libero da condizionamenti esterni. I vettori della formazione delle coscienze nel tempo di non lavoro sono carichi di quei valori che ciascuno si ritrova nel luogo di lavoro stesso.

Ma questo vale essenzialmente per l'area del "lavoro garantito". Una volta assicurata l'integrazione del segmento forte delle classi subalterne, i segmenti sociali periferici alla produzione (le "classi pericolose") se non saranno "convinti" con i meccanismi di integrazione soft diventeranno al più un problema di ordine pubblico, risolubile con la concentrazione nei ghetti urbani e le tecniche dure di punizione, dal carcere alla pena di morte (molto utilizzata negli USA)[27].

Il problema della sinistra sarà costruire alleanze organiche tra tutte la fasce delle classi subalterne, a partire dall'affermazione di una "cultura di vita" da contrapporre alla cultura del "tutto lavoro e mercato" di cui é portatrice la borghesia tecnocratica emergente degli anni novanta.

Con quali mezzi é tutto da inventare.

---

27 Il controllo sociale) viene oggi modulato, "differenziato", in ragione del grado di pericolosità di ogni segmento sociale (e di ogni individuo). Si va così dalla concentrazione dei più pericolosi in aree urbane di cui le forze dell'ordine controllano solo i confini, entro le quali gli abitanti sono "lasciati liberi" di uccidersi a vicenda, a strategie meno dure che hanno l'obiettivo di far sì che le persone appartenenti a ceti subalterni possano identificarsi con i valori dominanti. Esempio di questa strategia di integrazione soft é stata, negli anni settanta-ottanta, la mercificazione dei prodotti della controcultura contestatrice (dalla musica alle droghe); oggi andrebbe studiato il fenomeno della creazione di gamme di prodotti selezionati per persone che possono spendere poco, prodotti che ciononostante possiedono un contenuto ideologico capace di "fare sentire ricco" il possessore. Su queste tematiche cfr. Melossi D., "Oltre il Panopticon", in M. Pavarini (a cura di), "*Studi di teoria della pena e del controllo sociale*", Bologna 1985, pp. 105-132; inoltre cfr. Pavarini M, *Introduzione a.....la criminologia*, Bologna 1980.

CONTRO IL REVISIONISMO STORICO DI "SINISTRA"

del Centro di Comunicazione Autonomo di Bologna

E' un fenomeno preoccupante, segno dei tempi confusi in cui viviamo. Persone o gruppi di "sinistra" accostano o fanno proprie tematiche della destra, e addirittura dell'estrema destra, in nome della libertà di discussione, del rifiuto dei dogmi o a fini di pura provocazione dagli effetti "stimolanti". Noi non consideriamo tutto ciò un esercizio di intelligenza, bensì un ulteriore tassello dell'opera di demolizione dell'identità della sinistra - e qui intendiamo in primo luogo la sinistra di classe - a cui da tempo si sono dedicati i vari Cacciari, Vattimo e soci. Un gioco micidiale che non credevamo di vedere riproposto in ambiti di movimento.

Eppure così sta avvenendo da quasi due anni, ad opera di personaggi che hanno scelto un'ambiguità ostentata quale forma di agire "politico". Ha cominciato Franco Berardi detto "Bifo", che solo la stampa borghese ama definire mitico leader del '77, *con collaborazioni sporadiche alla rivista di estrema destra* Elementi. *Ha proseguito (ma era attivo da un bel po'), tale Cesare Saletta, pittoresco "storico" bordighista e divulgatore della paccottiglia antisemita di Faurisson. C'è stato poi il caso della casa editrice di sinistra* Synergon *di Bologna, che ha avuto il buon gusto di offrire pagine e tribune ad alcuni fascisti militanti.*

Il caso più allarmante e ambiguo è però quello del collettivo "situazionista" Transmaniacon. *Allarmante perché chi compone questo gruppo trova spazio e credito in settori di movimento non sospetti, e anzi carichi di meriti per grado di militanza, per tenacia e anche per integrità morale. Approfittando di questa eccessiva condiscendenza (che attribuiamo a leggerezza, e non a malafede), il collettivo* Transmaniacon *ha invaso la rete telematica ECN, una delle più preziose sedi di dibattito di cui la sinistra rivoluzionaria disponga, con una pioggia di files tesi a rivalutare - da sinistra (?) - le tematiche del revisionismo storiografico di bassa lega caro ai gruppetti nazisti di tutto il mondo. Operazione ai confini del delirio, accompagnata da attacchi all'antifascismo e al concetto stesso di sinistra.*

*C'è stato chi ha reagito con la necessaria durezza. E' il caso del Centro di Comunicazione Autonomo di Bologna, che tra l'altro redige la migliore rivista oggi espressa dal movimento (*Vis-à-vis - Quaderni per l'autonomia di classe*). Il documento che proponiamo ci pare esemplare per chiarezza e complessità. Siamo naturalmente disposti a pubblicare eventuali repliche, purché non provengano da chi, avendo scelto la via della commistione con la destra, si colloca in bilico tra l'incoscienza e l'infamia.*

Confessiamo che abbiamo fatto fatica a leggere la mole dei files che riguardano la vicenda "revisionismo di sinistra", ovvero l'ultima folgorazione che alcuni a Bologna avrebbero avuto (il condizionale è d'obbligo) circa le ri-

costruzioni storiografiche di Rassinier e Faurisson. Una polemica già vecchia di decenni, sul genocidio ebraico, che in questi tempi moderni, alla ricerca spasmodica del "nuovo", è stata a bella posta rispolverata.

Alla fine abbiamo deciso di dire anche noi qualcosa, e, approfittando del fatto che tanto già era stato scritto, abbiamo scelto di fare interagire questa questione di "revisionismo storiografico" con un discorso intorno all'Autonomia in rete. Come dire: entrare "in res" può essere contagioso. E allora partiamo.

Ci siamo chiesti perché i transmaniaci, particolarmente attenti all'universo dell'agire comunicativo, abbiano deciso di riargomentare l'intera questione proprio in questo momento, che si caratterizza per il fenomeno naziskin, per il revisionismo storiografico e l'attenzione dei compagni per queste realtà. Non si tratta, in questo caso, di ristabilire la "verita" storica, dal momento che, appunto, di revisionismo storiografico si tratta, e cioé non della revisione storica attraverso documenti inediti, bensì di un'interpretazione che viene messa a lato rispetto a quella ufficiale. Crediamo che non si tratti nemmeno di andare "controcorrente", che pure è una pratica deleteria di quell'universo dell'agire comunicativo di cui si diceva poc'anzi. E allora quali sono le motivazioni? Quelle esplicitate si possono riassumere in un solo punto: la versione ufficiale è stata confezionata dai vincitori - americani e sovietici - i quali, sul genocidio degli ebrei compiuto dai nazisti, avrebbero fondato la divisione in due del mondo e della Germania e la "nascita" di Israele.

Cosicché, se la "nuova" versione venisse accettata nell'universo dei compagni, oggi in grande mobilità di pensiero e alla ricerca di nuove identità, essa, senza dubbio, concorrerebbe a creare nuovi comportamenti mentali e di prassi. Ecco, al di là di quello che pensano i transmaniaci, noi crediamo che questa vicenda sia emblematica per capire chi siamo dove andiamo cosa diventeremo. (Ci riferiamo alle compagne e ai compagni che fanno riferimento alla "massa fredda" dell'Autonomia). Per questo abbiamo deciso di controbattere le tesi di Rassinier e Faurisson e le motivazioni che vengono portate a loro favore.

Dietro questioni storiografiche, si celano questioni politiche che premono per avere legittimità nel Movimento. Così come operazioni di rivisitazione della memoria, al di là delle stesse intenzioni immediate dei compagni, portano ad una messa in discussione dei ruoli dei Movimenti. è un fatto che alcuni discorsi, che nascono con certi obiettivi, finiscono per essere strumentalizzati per portare acqua a mulini diversi.

La proposta di un'"alleanza antagonista contro lo Stato", poggiante sulla constatazione che non vi sarebbe più alcuna differenza tra discorso di destra e discorso di sinistra, patrocinata da personaggi come Delle Chiaie, mentre altri - Scalzone, Bifo, ecc. - scrivono disinvoltamente su riviste "nazionalitarie": *Elementi*, *Trasgressioni*, *Collegamenti*..., con una congiura del silenzio da parte dei compagni, pari solo a quella che sta accompagnando il ritorno dei dissociati come Negri, non riceve obiettivamente un soccorso e una verifica da certe dispute? Nolte, Irving, da una parte, e Rassinier e Faurisson dall'altra, non determinano dispute meramente storiografiche, ma hanno immediate ricadute sul Politico. Non solo. Sulla rifondazione del Politi-

co. Se a questa questione, aggiungiamo quella relativa alla dissociazione, se, inoltre, uno dei punti nodali resta il ruolo dei Movimenti, che nell'attuale orientamento rischiano di avere un ruolo riformista e di dialettizzazione con le istituzioni; ci rendiamo ben conto che siamo arrivati a un bivio, che bisogna avere la forza di costruire una nuova prassi politica, partendo dal dato che nel Movimento potranno divaricarsi da un lato un discorso antagonista (che tende a comprendere i vari revisionismi e trasformismi, teorie e pratiche "moderniste", ancorate a pensieri "deboli" e "comunicazionali", post-marxismo e quant'altro) e, dall'altro lato, un discorso comunista, al quale noi, nella tradizione dell'Autonomia, intendiamo dare il nostro modesto contributo.

Per queste ragioni, tratteremo in un stesso file, i due problemi indicati. Il revisionismo di "sinistra" e l'Autonomia in rete.

Revisionismo di "sinistra"?

Partiamo da una domanda. Coloro che a Bologna, hanno tanto a cuore Rassinier e Faurisson, sono gli stessi che hanno contribuito alla cacciata di Nolte dall'università e aderito al successivo seminario: *Revisionismo storiografico e "Nuova destra"* (i cui materiali sono in rete). Perché, dunque, la difesa a oltranza di un revisionismo, che scavalca addirittura l'altro, sulla questione centrale dell'olocausto (che viene di fatto negato, mentre Nolte, accortamente, cerca "solo" di metterlo in un nuovo contesto), giungendo a negare camere a gas, sterminio degli ebrei, e, cosa importantissima, il piano di quel genocidio, la cosiddetta "soluzione finale"?

La domanda non è peregrina. Non riguarda soltanto la questione in sé, ma più in generale l'uso che si fa della storia, della memoria; essa vuole spostare l'attenzione sul fatto che prima ancora che sventare l'assunzione di legittimità di una tesi revisionista, è necessario avvertire il pericolo che si incorre - qualora si considerino le vicende passate come un enorme cumulo di fatti senza piùsenso alcuno, una massa senza più contesto, la quale acquista nuovamente un significato nell'attualità, a seconda di quelli che sono gli interessi dominanti che di volta in volta si formano e si affermano. Nel caso specifico, i transmaniaci credono di "appoggiarsi" a Rassinier e a Faurisson, per fare opera di "pulizia", per demistificare l'ideologia dei vincitori della seconda guerra mondiale.

Secondo noi, invece, stanno facendo un pessimo servizio, intanto perché non hanno preso in considerazione il fatto che ogni revisionismo storiografico parte dall'operazione politica di decontestualizzare i fatti, di destrutturare le situazioni in cui essi accadono, e, in secondo luogo, perché Rassinier e Faurisson piuttosto che essere utilizzati per attaccare Israele, la politica dei due imperialismi, ecc., danno un apporto importantissimo alla relativizzazione del nazismo e del fascismo - a cui tendono non solo naziskin e fascisti, bensì una parte consistente del comando.

Nell'ordine affronteremo due punti: 1) esisteva un progetto generale, un piano sistematico denominato "soluzione finale", che prevedeva l'annientamento della razza ebraica, non solo: ma anche altre "sotto-razze", oltre che i "diversi" - per es. gli omosessuali, i comunisti, i malati di mente, ecc.? 2) La

nascita di Israele è da mettere in relazione con il genocidio? Quel regime si delegittima nel caso si "dimostri" che esso non è mai esistito, se non nella costruzione sapiente di tantissimi storici?

La "soluzione finale"

Göring affermò sempre che non aveva mai usato quel termine, cosa che però risultò essere falsa. Nel processo contro il maresciallo del Reich furono infatti prodotte copie di direttive da lui inviate a Heydrich il 31 luglio 1941: "Con la presente vi incarico di fare tutti i preparativi... necessari per una soluzione finale del problema ebraico in tutti i territori d'Europa che si trovano sotto l'influenza tedesca... Inoltre vogliate trasmettermi al più presto un prospetto da cui risultino le... misure già prese per l'attuazione della progettata soluzione finale del problema ebraico" (cit. da W. L Shirer, *Storia del terzo Reich*, Einaudi).

La *Endlosung* - la "soluzione finale" - va messa in relazione con due fatti. Da un lato, con lo sviluppo della Resistenza nei paesi occupati, in particolare nell'Urss, dall'altro lato, al principio del '41, con il fallimento della battaglia di Londra, che significava la prospettiva di una guerra oltre i limiti previsti da Hitler, la quale, man mano che procedevano le operazioni si rivelava non soltanto difficile, ma foriera di sviluppi sfavorevoli al Terzo Reich.

L'Urss è il primo campo di sperimentazione vastissimo e incontrollato ove gli obiettivi iniziali del terrore nazista - gli ebrei e i comunisti - possono essere oggetto di un piano di distruzione totale, e su una scala enormemente più vasta di quella sperimentata nell'Europa occidentale. In tutti i paesi occupati, i campi di sterminio, la deportazione in massa, vanno dietro allo sviluppo della Resistenza: in Jugoslavia, in Grecia, in Francia, in Italia, il movimento partigiano diventa a livello europeo una forte spina nel fianco dei tedeschi, che si trovano, ad un certo punto, a dover fronteggiare gli eserciti degli Alleati e una popolazione dei teritori occupati, che trova nella Resistenza uno sbocco politico, di unità nazionale e di opposizione al nazismo, rispetto alle resistenze passive e disgregate degli anni precedenti.

Alla fine di maggio del '41, vengono formati in Germania gli *Einsatzgruppen* - o cammandi speciali di sterminio - che fucilano 30 mila ebrei a Kiev nei soli giorni 29 e 30 settembre; da 80 a 120 mila a Riga. Nei Paesi Baltici, a Kovno, Vilna e Riga; nella Russia bianca a Minsk e Pinsk; nell'Ucraina a Leopoli, Vinnitza, Zitomir e più a est Kiev, Kharkov...: complessivamente si calcola che siano stati sterminati circa 700.000 ebrei (cfr. R. Battaglia, *Storia della seconda guerra mondiale*, E. Riuniti, p.157). Di pari passo con lo sterminio degli ebrei procedeva quello dei bolscevichi e dell'intera popolazione civile. Delitti efferati e massacri di massa hanno accompagnato l'avanzata e poi la ritirata dell'esercito tedesco in Urss. Le popolazioni civili venivano considerate alla stregua di animali. Solo a Kiev i tedeschi lasciano nelle strade 200.000 vittime. L'affermazione di Himmler è emblematica:

"Quando in un villaggio sono stato costretto a dare l'ordine di marciare contro i partigiani ed i commissari ebrei - lo dico davanti a questo uditorio, e

le mie parole sono ad esso esclusivamente destinate - ho dato sistematicamente l'ordine di uccidere anche le donne e i bambini di questi commissari e partigiani" (citato da P. Vidal-Naquet, *Gli ebrei la memoria e il presente*, p. 215)

Viene contestato il fatto che non è stato mai ritrovato un ordine scritto che comandasse la "soluzione finale". Ciò non significa che il piano sistematico non ci fosse e che lo stesso comando non fosse stato dato per via gerarchica: è tanto più sostenibile quanto andiamo argomentando, se si pone mente alla questione determinante che la "soluzione finale" non è una decisione estemporanea, magari dettata dall'urgenza della guerra, dai suoi sviluppi nell'occupazione di immensi territori, o da menti sanguinarie che incominciavano a vedere l'inizio della fine. Essa viene piuttosto accelerata dagli avvenimenti bellici, ma esisteva in nuce nelle forme stesse di occupazione adottate. La "soluzione finale" è il prodotto di una guerra di classe: i nazisti vollero e pianificarono lo sterminio degli ebrei e dei bolscevichi, che identificavano - e spesso molti ebrei erano comunisti - e trovarono nelle operazioni di invasione dell'Europa dell'est e dell'Urss le occasioni materiali per tradurre in pratica ciò che avevano lungamente teorizzato e praticato già in Germania prima della guerra, con le uccisioni e la repressione contro gli ebrei tedeschi.

Il genocidio è puntualmente registrato nelle carte dei gerarchi nazisti. Nel Diario di Goebbels, in data 13 maggio 1943, si legge: "I popoli moderni non hanno dunque altra soluzione che quella di sterminare gli ebrei". Oppure si prenda in esame questo chiarimento di Himmler: "Ci è stata posta la seguente domanda: che ne fate delle donne e dei bambini? Mi sono deciso, e anche in questo caso ho trovato una soluzione ovvia. Non mi sentivo il diritto di sterminare gli uomini, - dite, se volete, di ucciderli o di farli uccidere, - e di lasciar crescere i bambini che si sarebbero vendicati sui nostri bambini e sui nostri discendenti. è stato necessario prendere la grave decisione di fare sparire questo popolo dalla terra" (*Ibidem*, p.206).

Il punto essenziale su cui è necessario fare leva è il seguente: nel pensiero nazista lo sterminio assume il compito della "purificazione" ed è in stretto rapporto con la critica del concetto universale dell'uomo. Il "nuovo ordine" non si sarebbe fondato sull' "umanita" nel senso "generale" e "universale". In realtà per i nazisti "la parabola rovinosa dell'Occidente viene individuata proprio nella costruzione del concetto universale di uomo, cominciato a delinearsi già nella tarda romanità, ma... rimesso in discussione e anzi distrutto ad opera del nazismo il quale, al posto di "idee e ideologie universali e 'universalmente umane'", colloca al centro dell'attenzione l' "uomo tedesco", il "nostro proprio esserci (*Dasein*) storico" e l'"esistenza storica tedesca" (D. Losurdo, *La comunità la morte l'occidente*, Boringhieri, pag 56)

La "consapevole o inconsapevole sete di vendetta" di cui sarebbero portatori gli ebrei, secondo il nazismo, sarebbe il frutto di una comunità "senza suolo", "condannati" come sono a essere il simbolo vivente della città, della metropoli, che è il luogo privilegiato del sovversivismo e dello sradicamento, in opposizione ai legami con la terra, ai legami del *Blut und Boden* - dell'ideologia del sangue e del suolo, tanto cara al nazional-socialismo. L'ebreo viene identificato nello Stato costituzionale, il rappresentante di una visione

del mondo "liberale"; oppure identificato con la Rivoluzione d'ottobre, la cui esperienza provoca in Germania, tra le classi abbienti, il tema dell'occidente come fortezza minacciata da uno schieramento gigantesco di nemici. Insomma, l'ebreo come esponente della *Zivilisation* che è l'esatta antitesi del tedesco della *Kultur*.

Per i nazisti la parola chiave è ariano. Negli incubi dell'ideologia nazista due figure demiurgiche sono impegnate in una lotta cosmica per il dominio del mondo: sono l'ariano e il semita, sostituti dei principi del bene e del male delle cosmologie più tradizionali.

Ora, lo stato razziale creato dal nazismo ha una particolare peculiarità: fonda nella sua costituzione materiale, nella sua intrinseca realtà politica, sociale, economica, il principio che gli uomini non sono tutti uguali, che esiste una razza superiore. Ciò che fonda l'ideologia nazista è la razza, è il sangue, è la supremazia di un popolo sugli altri. Una tale forma Stato in una guerra cercherà a tutti i costi di sterminare un'altra razza: quella che si ritiene concentri e simboleggi il mondo che si sta rifiutando con la guerra e che si vuole sostituire con un "nuovo ordine". Questo ordine, contro cui è organizzato lo sterminio, nell'ideologia nazista è rappresentato in primo luogo dalla società nata dalla rivoluzione d'Ottobre. In questo contesto va inquadrata la "soluzione finale"; negare il genocidio, asserendo che non è mai stato pianificato dalle autorità tedesche centrali, e affermando, di conseguenza, che esso è il frutto di una macchinazione del processo di Norimberga: non solo così non si dà una spiegazione plausibile di ciò che in realtà è accaduto - ma non si considera affatto che la stessa "soluzione finale" è stata una guerra di classe mortale combattuta dalla Germania hitleriana contro la razza ebraica, con motivazioni di carattere politico, perché in essa si vedeva la risoluzione dell'antagonismo esistente tra l'ideologia nazista e quella comunista.

Del resto a dimostrare l'olocausto c'é una vasta documentazione, di cui ora daremo qualche esempio.

I campi della morte

I principali campi di concentramento nazisti, circa trenta, erano campi della morte; in essi perirono milioni di internati.

Il Comandante del campo di Auschwitz, Rudolf Hoss, dichiarò:

"La 'soluzione finale' del problema ebraico significava il completo sterminio di tutti gli ebrei d'Europa. Mi fu dato l'ordine, nel giugno del 1941, di creare, a Auschwitz, installazioni per lo sterminio..." (*ibidem*, p. 1045).

Per ciò che concerne la documentazione scritta che comprova l'interesse di uomini d'affari tedeschi e la vivace concorrenza per assicurarsi l'appalto per la costruzione dei forni, si può ricordare la ditta di Erfurt I. A. Topf e Figli che vinse l'appalto per la costruzione dei crematori di Auschwitz, secondo quanto svela la voluminosa corrispondenza trovata nei documenti del campo di sterminio.

Emblematica è la seguente lettera datata 12 febbraio 1943:

"All'Ufficio Centrale delle Costruzioni delle SS e della Polizia Auschwitz.

OGGETTO: Crematori 2 e 3 per il campo.

Accusiamo ricevuta della vostra ordinazione di cinque forni tripli, compresi due ascensori elettrici per portare su i cadaveri e un ascensore d'emergenza. L'ordinazione include un'installazione pratica per la riserva di carbone e un'altra per il trasporto delle ceneri" (Citato da Shirer, *op. cit.*, p. 1048).

Come si può immaginare, le direzioni dei campi di sterminio dovevano affrontare problemi tecnici non di piccola portata. Per ciò che riguardava l'organizzazione complessiva di ogni campo, inoltre dovevano fare i conti anche con le esigenze delle industrie. E' risaputo e ampiamente documentato che gli stabilimenti chimici della IG-Farben-Industrie e la fabbrica Krupp, per esempio, facevano largo uso di manodopera di internati che venivano momentaneamente dirottati al lavoro forzato. C'erano inoltre problemi relativi allo smaltimento dei cadaveri e alle tecniche da usare per l'uccisione in massa. Anche in questo caso nacque una concorrenza tra le ditte tedesche - ognuna delle quali cercava di convincere l'acquirente, vantando esperienza acquisita per aver lavorato anche per altri campi di sterminio. Così la ditta C. H. Kori, che, premettendo di avere già costruito quattro forni per Dachau e cinque per Lublino "nella pratica risultati assolutamente soddisfacenti", così scriveva, per sollecitare l'ordinazione per il campo di Belgrado:

"In seguito al nostro colloquio circa la fornitura di impianti di semplice costruzione per la cremazione di cadaveri, vi sottoponiamo i progetti dei nostri fornelli perfezionati che funzionano a carbone... Per l'edificio progettato, vi proponiamo due forni crematori, ma vi consigliamo di fare altri accertamenti per essere sicuri che due forni siano sufficienti al vostro fabbisogno. Vi garantiamo l'efficienza dei fornelli di cremazione, nonché la loro lunga durata, l'uso del migliore materiale e la nostra mano d'opera ineccepibile..." (*op. cit.* p. 1048).

Infine, citiamo le officine Didier di Berlino che così scrivevano al comandante del campo di Belgrado:

"Per mettere i corpi nel forno, proponiamo una semplice forca di metallo montata su cilindri. Ogni forno avrà un fornello di soli pollici 24 per 18, dato che non vengono usate bare. Per il trasporto dei cadaveri dal luogo di raccolta ai forni proponiamo carrelli leggeri su ruote, di cui accludiamo i disegni in scala ridotta" (*ibidem*, pag 1048).

La concorrenza si sviluppò, naturalmente, anche per i veleni chimici da adottare per le uccisioni.

Abbiamo fatto queste citazioni perché vogliamo partire da dati certi e documentati. E' importante constatare, in primo luogo, che le camere a gas sono esistite, che lo sterminio è avvenuto, che il numero delle vittime permette, purtroppo, di parlare di genocidio - e non stiamo qui, in modo macabro e con volontà di sciacallaggio, a tirare un milione in più o in meno. Sei, cinque, quattro milioni... che importanza può avere? Vidal-Naquet afferma che le camere a gas erano il termine di una selezione che divideva, secondo il giudizio dei medici SS, coloro che erano adatti al lavoro e gli altri. E cita, a titolo di esempio, il seguente telegramma, indirizzato da Auschwitz all'amministrazione economica centrale del campo a Oranienburg, dell'8 marzo 1943, in cui, tra gli altri convogli c'é questo:

"Trasporto da Breslau, arrivato il 5-3-43. Totale 1405 ebrei. Messi al lavoro 406 uomini (officine Buna) e 190 donne. Sono stati posti al TRATTAMENTO SPECIALE 125 uomini E 684 donne e bambini".

Osserva lo storico citato che l'addizione è esatta. "Chi oserà dire che queste persone sono state condotte in un campo di riposo?" Già, chi osa?... (V. l'appendice a questo file sulle camere a gas).

Il revisionismo di "sinistra" non potrà certo negare l'intera mole di documentazione esistente, piuttosto il suo mestiere consiste nel relativizzarla, nel decontestualizzarla, nel fare perdere ad essa la sua pregnanza, attaccando il fatto che fu utilizzata nel processo di Norinberga... Ma si tratta di documentazione che esisteva al di là del processo. Che undici milioni di ebrei in Europa e nell'Urss dovessero in parte essere sterminati, altri utilizzati come manodopera, altri ancora andare a formare un nucleo in Palestina... non risulta vero in quanto verdetto processuale, ma in quanto è ciò che viene alla luce dalla documentazione su cui gli storici hanno potuto lavorare. In altri termini, il processo di Norimberga non crea la documentazione su cui poi gli storici ricostruirono fatti e avvenimenti, giungendo a parlare di "soluzione finale", semmai è il contrario. Anzi, come afferma Shirer, gli storici poterono consultare una mole davvero enorme di documenti sequestrati ai nazisti in fuga - casse che poi furono sigillate e spedite, alla fine del conflitto, alla Germania federale. Il processo di Norimberga, dunque, si basò, oltre che sulle testimonianze rese dagli accusati, in buona sostanza sulla ricostruzione fatta su documentazione ufficiale del Terzo Reich. Non credere a quanto asserì Heydrich fa comodo a Rassinier e a Faurisson perché ogni revisionismo ha il punto debole di dover necessariamente negare l'evidenza del fatto. Heydrich affermò:

"Nello sviluppo della soluzione finale gli ebrei debbono essere trasportati nell'Est... per usarli come manodopera. In grandi squadre, distinte per sesso, gli ebrei abili al lavoro debbono essere trasportati in quelle regioni e addetti alla costruzione delle strade, lavoro nel quale gran parte di essi verrà certamente eliminata in via naturale. Coloro che sopravviveranno sino alla fine, corrispondendo evidentemente alla parte dotata di una maggiore forza di resistenza, andranno trattati adeguatamente (cioé dovranno essere eliminati N.D.R.), perché costoro, rappresentando il risultato di una selezione naturale, COSTITUIREBBERO ANCHE IL NUCLEO DI UN NUOVO SVILUPPO DELL'EBRAISMO" (*Op. Cit.* p. 1042).

Come potevano queste direttive essere il risultato di istanze periferiche? La documentazione esistente, la testimonianza dei deportati, lo stesso "Protocollo di Wannsee" (20 gennaio '42), che mostra un certo numero di funzionari al lavoro intorno alla "soluzione finale", non indicano piuttosto un "centro" che comanda le "periferie"? Perché dovrebbe essere così assurdo credere a quanto asseriva Heydrich? Il capitale tedesco e le SS perché dovevano farsi scrupolo di non attuare questi piani? Forse perché l'odio contro gli ebrei (e i comunisti, i "diversi", ecc.) non era abbastanza forte...? Forse perché il capitalismo non ha mai perpetuato crimini e genocidi per sete di profitto? O cos'altro? Sono inventati anche gli esperimenti che i medici nazisti conducevano nei campi? E il regime d'occupazione, l'"ordine nuovo", i piani di coloniz-

zazione, il lavoro coatto, il sistematico meccanismo di distruzione e annientamento portato avanti nelle occupazioni ad est, nell'Urss, l'uccisione in massa di comunisti, di civili...: tutto ciò, nei suoi contenuti, come nelle forme, è da classificare sotto la rubrica "truppe di occupazione" o non, piuttosto, è da riaffermare che si è trattato di un'esperienza terrificante, mai avuta in precedenza? Resta a K. H. Roth il merito di avere evidenziato le continuità tra nazismo e "democrazia rappresentativa", ma ciò non esclude, anzi valorizza, ciò che c'é di peculiare nel pensiero e nella pratica del nazionalsocialismo.

Restano da interpretare le ragioni politiche del revisionismo di Rassinier e Faurisson in particolare, di cui conosciamo identità e differenze. Vidal-Naquet è drastico: "In realtà, Rassinier è letteralmente ossessionato dal tema del complotto ebraico internazionale" (*Op. Cit.* pp. 225 ss.). "La gloria di Rassinier è di avere prospettato per primo, in forma sistematica, che non c'é stato genocidio e di avere liberato i nazisti 'dall'orribile e infamante accusa'" (*ibidem*). Più oltre il giudizio dello storico diventa più duro. Con Rassinier ci si troverebbe di fronte "all'alleanza tra un'estrema sinistra pacifista e libertaria e un'estrema destra molto apertamente hitleriana. L'antisemitismo, in questo caso ancora commisto all'antisionismo, rappresenta l'anello di congiunzione tra le due fazioni. Tale alleanza sarebbe stata rinnovata, con la generazione successiva, attraverso la diffusione assicurata alle tesi revisioniste, e a quelle di Faurisson in particolare, dal gruppo marxista della Vieille Taupe e da alcuni altri..." (*ibidem*, p. 290).

Bisognerà raccogliere ulteriori dati e informazioni su questa questione, ricercarne le "retrovie", indicare gli interessi non proprio storiografici che la sottendono. E' un lavoro che, dunque, dovrà continuare. Si può dire, a parte anche i giudizi di Vidal-Naquet, che sono allo stato attuale dimostrate in tutta la loro evidenza le implicazioni che riguardano in primo luogo la relativizzazione dei crimini nazisti, con tutte le conseguenze politiche del caso nella odierna situazione politica europea. Piuttosto debole, invece, ci appare l'altro obiettivo, e cioé l'attacco contro l'ideologia dei vincitori e contro Israele, che è tale, comunque, da essere messo in secondo piano rispetto al prezzo pagato: per caricare la colpa di americani e sovietici, si deve non solo sminuire il crimine nazista, ma addirittura bisogna negare il genocidio. Il che, se è un'enormità da un punto di vista politico, non è affatto vero da un punto di vista storico.

Israele e le colpe occidentali

Il problema non consiste nel ridimensionare il genocidio o nel negarlo: è opportuno, invece, ricostruire le complicità e le colpe degli Stati occidentali durante il conflitto. Molti sono i responsabili dei massacri degli Ebrei, di Tzigani, di Russi, di Polacchi, di comunisti: gli Alleati occidentali avrebbero potuto, a più riprese, appoggiare in modo decisivo colpi di Stato contro Hitler; se non lo hanno fatto è perché speravano nella disfatta dell'Urss. Avrebbero potuto bombardare le strade ferrate che portavano le vittime nei campi di sterminio, ma non lo hanno fatto, hanno invece bombardato la città di Dresda, causando 120.000 vittime civili, senza raggiungere alcun obiettivo strategico.

Vi sono, inoltre, precise responsabilità degli ebrei sionisti nel massacro degli ebrei. Una tragedia nella tragedia. Vediamo di cosa si tratta.

Prima bisogna, però, ricordare che la storia dell'insediamento ebraico in Palestina è precedente alla seconda mondiale. La dichiarazione di Balfour è del 2 novembre 1917:

"Il governo di Sua Maestà considera favorevolmente l'insediamento in Palestina di un focolaio nazionale per il popolo ebraico..." Parte, dunque, da lontano la strategia dell'imperialismo occidentale di impiantare uno stato filo-occidentale tra i paesi arabi.

L'emigrazione di ebrei in Palestina non si interrompe col regime nazista. Nell'agosto del 1933 con l'accordo di Hàvara si sviluppò ulteriormente la cooperazione economica e politica tra il Reich e l'Agenzia ebraica per la Palestina. Quest'accordo permetteva agli ebrei capitalisti, che emigravano in Palestina, di finanziare col loro capitale in Germania delle esportazioni molto importanti. Dopo la promulgazione delle leggi di Norimberga (1935), il diciottesimo Congresso sionista respinse una campagna di boicottaggio dei prodotti tedeschi proposta da ebrei antirazzisti. La "soluzione finale" va messa in relazione al fatto che gli ebrei dell'est europeo non erano sionisti, in particolare gli operai... Se si contestualizza la "soluzione finale", se cioé non la si fa scaturire da una mente malata, o da un regime sanguinario, se si indagano tutti i nessi: economici, politici, di cooperazione, di interssi, essa apparirà molto meno "assurda", e più rispondente alle condizioni di riproduzione da un lato dell'ideologia nazista, dall'altro lato degli obiettivi dell'Agenzia Ebraica in Palestina, e dall'altro lato ancora ai calcoli degli Alleati, che potevano, post-guerra, sul genocidio avvenuto, costruire la legittimità del nuovo ordine internazionale.

Che i sionisti rifiutassero, fin dagli anni '30, qualsiasi lotta contro il nazismo, il razzismo, per l'emancipazione degli ebrei, lo dimostra la lettera di Ben Gurion all'Esecutivo sionista del 17 dicembre 1938: "Se gli Ebrei dovessero scegliere tra il problema dei profughi, il salvare gli ebrei dei campi di concentramento, l'instaurazione di un museo nazionale in Palestina, la pietà avrebbe il sopravvento, si mobiliterebbe tutto il potenziale per salvare gli Ebrei di diversi paesi e tutto questo darebbe il colpo di grazia al sionismo" (Citato da L. Bloch, *Il sionismo: metamorfosi imperialista dell'antisemitismo occidentale*, in AA.VV. "Palestina: le ragioni di un popolo", Corrispondenza Internazionale, p. 108).

Il sionismo ha molti scheletri nell'armadio. "Ovunque vivessero, gli Ebrei avevano dei dirigenti, e questi ultimi, quasi senza eccezione, collaboravano con i nazisti" (Hanna Arendt).

Il movimento sionista non fece nulla per favorire l'insurrezione del ghetto di Varsavia scatenata il 18 aprile 1943 da ebrei quasi tutti contrari al sionismo. Ma la politica dei sionisti all'atto della "soluzione finale" è ancora più evidente se si prende in esame ciò che accadde in Ungheria. Il rappresentante sionista R. Kastner, interlocutore ufficiale dei nazisti, offrì il suo aiuto ai nazisti per sterminare 800.000 Ebrei ungheresi in cambio della libertà, per 600 ebrei membri eminenti della gerarchia sionista, di emigrare in Palestina (cfr. *Le ragioni di un popolo*, cit., p.108).

Il revisionismo di "sinistra" preferisce semplici congetture, credendo di attaccare l'imperialismo occidentale e Israele, relativizzando il nazismo. Così facendo, si elimina l'unicità del nazismo, che consiste appunto nel genocidio, ma dall'altra parte si nega anche l'unicità del regime israeliano che si fonda sia sulla morte di milioni di ebrei, sia sulla cacciata e il massacro dei palestinesi. Anche questo è documentato. Nello stesso momento in cui Kastner trattava con i nazisti, ecco cosa scriveva ai dirigenti sionisti il capo slovacco della resistenza ebraica Rabbi Weissmander:

"Vi mandiamo questo messaggio pe informarvi che ieri i tedeschi hanno cominciato a deportare gli ebrei in Ungheria... I deportati vanno ad Auschwitz, per essere uccisi con il gas; ecco il programma di Auschwitz, da ieri: 12.000 ebrei... sono destinati a essere liquidati con il gas, ogni giorno... E voi, nostri fratelli in Palestina, nel paese della libertà, e voi ministri di tutto il regno, come potete conservare il silenzio mentre migliaia e migliaia, 6 milioni finora, di Ebrei sono stati assassinati e mentre ancora decine di migliaia di loro subiscono la stessa sorte o attendono il loro turno. Essi vi hanno reso impassibili di fronte agli appelli di soccorso così come hanno attizzato la vostra crudeltà. Il silenzio che voi osservate fa di voi dei criminali. Perché restate con le braccia conserte e non fate nulla mentre potreste impedire o allontanare l'attuale eccidio degli Ebrei... Voi, fratelli, figli di Israele, siete forse degli insensati? Non vi accorgete dell'inferno che vi circonda? Pe chi consevate il vostro denaro? Assassini. Pazzi. Chi fa la carità? Voi che date qualche soldo, ben al riparo nelle vostre case? O noi che diamo il nostro sangue negli abissi dell'inferno?" (*Ibidem*).

L'autonomia in rete

In altra sede faremo un discorso specifico su tale progetto, partendo da un nostro punta di vista e nella direzione della sua valorizzazione.

Adesso vogliamo partire da una constatazione: ciò che negli anni '80 veniva denominato "Movimento antagonista" sembra avere esaurito la sua spinta propulsiva. Immaginari, saperi, pratiche di lotta, memoria, sembrano oggi ferri vecchi, non adatti più in un mondo che dall'89 è in una continua e perenne trasformazione. La caduta del muro, la fine del "socialismo reale", la seconda repubblica, sono avvenimenti epocali, che hanno trovato disarmata una composizione politica fragile, senza molte risorse, sul lato del pensiero della trasformazione.

Quella parte molto importante dell'autonomia in rete che si esprime attraverso via telematica, alimentando dibattiti, polemiche, discorsi, ecc., risente fortemente di quella fragilità e debolezza di costruzione teorica e di analisi politica. In generale le nostre esperienze non nascono con contenuti ben definiti, allo stato attuale sono forme, strumenti, o quant'altro si immagini, che aspettano di essere riempite... Ecco, di fronte al deserto dell'analisi teorico-politica, di fronte alla tabula rasa della memoria, il problema, banalmente, è quello di allestire uno spazio che è vuoto, che è nudo.

Che altro senso avrebbe la riproposizione di un revisionismo di "sinistra", se non quello della provocazione, in un universo in caduta libera, in

cui nella notte tutte le vacche ritornano nere? La "verità" è che i transmaniaci del revisionismo se ne fottono. Sono partiti col fare la recensione a un libro sull'argomento mai esistito. Tutto inventato. Hanno continuato con Rassinier e Faurisson parlando sempre al condizionale. La tecnica é quella di immettere in rete "narrazioni" che di per sé non vengono considerate né vere, né false, ma produttive di una pratica discorsiva... Sull'assenza del vero, sull'assenza del falso, sull'assenza della memoria, si tenta oggi di impostare nuove modalità di agire comunicativo, in cui la caratteristica principale è quella di non avere più un centro da cui dipanare un discorso che abbia senso - cioé che abbia delle discriminanti teoriche e politiche -, bensì una circonferenza sui punti infiniti della quale appollaiarsi e sparare a zero contro tutto ciò che capita a tiro: questa volta è toccato al "cosiddetto olocausto". E ciò con le migliori intenzioni! Niente di meno che demistificare l'ideologia dei vincitori, che, su un processo tenutosi a Norimberga, avrebbero imbastito una colossale truffa ai danni della storia! Si sa che ogni processo è un delitto. E un falso. E il cerchio si chiude. Almeno così sembrerebbe, ma non é così: ripetiamo, al di là delle "buone" intenzioni, le parole, i concetti, si autonomizzano, viaggiano nell'etere e giungono anche ai teorici delle "alleanze", a chi oggi gioca e scommette sulla produzione di "nuove identità", nate sulle ceneri della vecchia destra e della vecchia sinistra "extraparlamentare". E vedi allora che sulla circonferenza si installano altri cecchini. E via di questo passo.

L'eversione in sé è sempre antagonista al sistema. Occupare un centro sociale, organizzare un'azione diretta contro una centrale, fischiare in piazza un sindacalista: ciò può accomunare per qualche ora fascisti, una banda da stadio, compagni, anarchici, transmaniaci,... Perché i contenuti, le finalità, il senso, potrebbero essere trasfigurati, potrebbero cambiare segno, campo semantico, vissuto, tattica, strategia. Se queste azioni dirette non vengono fatte scaturire da una prassi comunista, ma da un pensiero genericamente antagonista, che coniuga disinvoltamente tutti i materiali della comunicazione di massa, dell'industria culturale, delle diverse ideologie, senza avere la minima attenzione a non fare confusione, a non creare discorsi ambigui, ma assumendo la caratteristica di un pensiero "ecclettico" seguito da comportamenti non discriminanti sulle varie opzioni - ebbene, su questo terreno obiettivamente si corre il rischio di una perdita della forza e dell'identità del Movimento. Non che si voglia sopravvalutare la strategia di Delle Chiaie. Ciò che si avverte come pericolo è piuttosto la mancanza della costruzione di un sapere e di una pratica autenticamente comunista, frutto di una riflessione collettiva. E' tempo che si abbandoni alle ortiche l'aggettivazione "antagonista" e si metta mano ad una prassi marxista, autonoma, che non abbia per ciò stesso alcuna possibilità di essere portata nei discorsi dell'ambiguità, voluti dalla destra.

Sia consentito, per una volta, anche a noi di anticipare una tendenza - negativa - di questi "contenitori di latta" - come pure è stato affermato da tutti i compagni e non solo da noi - che nel corso degli anni abbiamo costruito.

Ebbene, quel discorso "antagonista" che attacca Israele, come "beneficiaria dell'olocausto", che invoca l'assenza delle camere a gas, che crede di qualificare l'opposizione all'imperialismo e al capitalismo, dichiarando mistificatori tutti gli storici che non sono d'accordo con Rassinier e Faurisson,

può autonomizzarsi, può essere fatto proprio, per es., da un Delle Chiaie, o da un comune nazi-skin? Ma questo non è giàavvenuto diversi anni fa? Le teorie di Rassinier e Faurisson non hanno già in passato ridato fiato ai neo-nazisti, che invocano la "bugia di Auschwitz"?

È passata, almeno per l'anticamera del cervello, l'idea di tutto questo? E come si intende farvi fronte, ammesso che di reale e non fittizia folgorazione sulla via di Damasco si tratti (della serie, la verità va difesa a tutti i costi!)?

Passiamo a un altro aspetto del problema. Va avanti da molto tempo la "collaborazione" di personaggi passati, come possono essere uno Scalzone, un Bifo, a riviste di destra - quelle che hanno il compito di contaminare il Movimento con discorsi e "incontri ravvicinati", al fine di spostarne in avanti l'antagonismo al sistema, in cui inserirsi e dialettizzarsi, e per contribuire a nullificare l'impostazione comunista, di reale trasformazione, sul cui asse - naturalmente - non ci sono mediazioni. La partecipazione tende ad ampliarsi, già nomi noti e meno noti compaiono qua e là su quei fogli, gli stessi nomi che poi vengono pubblicizzati su fogli di Movimento...

Ora, noi partiamo da questa ipotesi. Ciò che attira é la mancanza di un progetto comunista di trasformazione che tiene dietro alla mancanza di un rapporto positivo con la tradizione storica, con la memoria, sia da un punto di vista teorico-politico, che da un punto di vista più generale.

Intendiamo dire, per quest'ultimo punto, che nel tempo si é, in un qualche modo, abbandonata la strada del marxismo eretico - dai *Quaderni Rossi* in poi - e si sono più facilmente sviluppati pensiero e comportamenti legati al discorso della "differenza" che, indispensabile, proprio per continuare quella tradizione di eretici, rimasto l'unico nella sostanza a rappresentare un universo politico in ebollizione, può oggi essere strumentalizzato a bella posta e messo in opposizione al pensiero comunista dalla destra e da quanti si prestano al suo gioco. Si fa strada l'idea che la produzione di soggettività sia antitetica alla costruzione di un terreno di confronto, non di sintesi, che nel mentre valorizza il discorso di ogni differenza, garantisce la comunicazione in un' "assemblea autonoma" che tratti di volta in volta - tra l'altro - l'urgenza dell'agire politico. Ciò lederebbe, mettiamo, l'autonomia e la differenza del pensiero e della pratica del femminismo o degli immigrati, o di chi altro? Secondo noi no, l'importante sta altrove - sia nel rifiuto della mediazione e nella successiva sintesi nel concetto di classe, che annulla appunto le differenze, sia nella consapevolezza che bisogna essere precisi nell'elaborazione della "differenza" dal momento che tutti, e non da oggi, parlano di essa.

Per ritornare alla strategia perseguita dalla nuova destra. Un certo "modernismo" può risultare il lievito di determinate operazioni. E' sconcertante come l'area dei compagni sia così attenta, per es., alle innovazioni tecnologiche sul lato dell'informazione, e come sia, almeno a prima vista, così refrattaria a considerarsi storicamente, ad avere non solo un presente, un possibile futuro, ma anche un passato. Questo non può non colpire chi, esternamente, può entrare nelle pieghe più profonde dell'esperienza politica e di vissuto dei compagni, attraverso l'uso della rete, o la frequentazione di un centro sociale. Sembra che i compagni, spesso, abbiano un immaginario che coniuga il ghetto con la telematica, con la realtà virtuale, e che ci sia un fascino discreto

della marginalità e dell'avventura tecnologica. Il rischio é l'implosione delle differenze, l'incapacità di gestire una massa magmatica che necessita di un principio di ordine e di razionalità.

Per ritornare ai transmaniaci e per finire questo lungo documento. La cosa più importante non è tanto rispondere alla provocazione, quanto farne la genesi, che, come abbiamo visto, ha un'origine lontana, e essa sola, alla fine, ci deve interessare. La posta in gioco non è Rassinier - questo rottame! La posta in gioco è la capacità di riconoscersi come Movimento, riconoscersi come memoria, come storia, come passato, perché in essi c'é uno dei tanti antidoti che dobbiamo usare contro questi tempi che impongono la trasformazione - non la nostra! -

Un altro antidoto - fondamentale - è la ripresa del pensiero autonomo marxista che fondi comportamenti comunisti e per questo antagonisti.

VITA DA ANTIPSICHIATRA

Colloquio con Edelweis Cotti

Nel numero 13 di questa rivista abbiamo riportato una sintesi di un dibattito pubblico sulla riforma psichiatrica, tenuto nel marzo 1993 presso la Casa della Cultura di Bologna. In quell'occasione, bersaglio preferito delle associazioni di familiari di pazienti psichiatrici, intervenute in massa a sostenere le posizioni più reazionarie, era stato il prof. Edelweis Cotti, protagonista dei primi esperimenti in Italia di chiusura dei manicomi e autore del volume Contro la psichiatria.

Il 24 febbraio di quest'anno abbiamo organizzato una cena in onore del prof. Cotti, e finalmente abbiamo potuto interrogarlo con calma sulla sua vicenda e sul suo pensiero. Questa è una sintetica trascrizione del colloquio, che se rende conto delle idee, non può purtroppo far comprendere, se non in minima misura, l'incredibile umanità del personaggio, lontano mille miglia da ogni accademismo. Con lui era la moglie e collaboratrice fin dalle prime esperienze a Cividale nel Friuli. Due presenze luminose, che hanno ravvivato la serata così come hanno ravvivato le esistenze di tanti prigionieri dell'orrore manicomiale.

Quale è stato il primo ospedale psichiatrico in cui ha lavorato?

L'ospedale Roncati di Bologna, subito dopo la laurea. Nello stesso tempo frequentavo l'Istituto di fisiologia. Poi mi sono specializzato, ma per sette anni non ho saputo trovare un modo per aiutare i pazienti del Roncati. Ero indeciso se rimanere lì oppure fare il fisiologo. Intanto presi la docenza, ma avrei preferito l'attività clinica, se vi avessi visto qualcosa di utile. Erano le premesse a essere sbagliate. Per la psichiatria classica le malattie mentali sono di origine organica. Questa era la tesi sostenuta dai manuali in circolazione.

Quali manuali?

Kretchmer e altri autori che si studiavano da decenni. Presi la specialità in clinica delle malattie nervose e mentali con il prof. Gozzano. Né lui né altri docenti, peraltro affermati, seppero indicarmi il modo per venire incontro ai pazienti. Ero particolarmente scontento, quando incontrai due terapeuti francesi. Fin dal primo *stage* che feci con loro riuscii a capire che si poteva comunicare con il paziente in un modo tutto diverso da quello tradizionale, senza il camice, senza le chiavi, cercando un rapporto colloquiale. Da quel momento cambiai completamente sistema. Al Roncati riuscii a costituire un nucleo di infermieri, che avevano partecipato anch'essi agli *stages*, d'accordo con me e che come me erano addetti al reparto denominato "Ritardati mentali cronici e malpropri", nome che è tutto un programma. I pazienti di quel reparto, il reparto IX, erano considerati i più agitati e pericolosi. Ce n'erano due soli, legati al letto in due stanze che immettevano l'una nell'altra. Riuscii a fare togliere i legacci e aprire loro le porte per un mese, senza che succedesse al-

cun incidente. L'esperimento durò un mese solo, perché poi il direttore ordinò che le porte fossero richiuse, temendo per l'incolumità dei parenti nelle ore di visita. Per me fu una grossa sconfitta, però fu una sconfitta produttiva. Un assessore provinciale mi sostenne e riuscì a comperare Villa Olimpia, dove fu possibile aprire un reparto che avrebbe dovuto essere simile a quello neurologico del Roncati.

Fu in realtà una battaglia durissima, che combattei col sostegno del mio gruppo di infermieri.

Il reparto prese vita, ma il responsabile del settore femminile, il dottor Mengoli, aveva idee completamente diverse dalle mie. Non voleva saperne di tenere le porte aperte, tanto che finì col diventare un mio acerrimo avversario (era facile diventare avversari del dottor Cotti). Riuscii a spuntarla, e per quattro anni operai in quella clinica dove i pazienti non erano più dei reclusi. Poi arrivò un nuovo direttore, un ex partigiano dalle idee però molto conservatrici, timoroso della concorrenza. Riuscì a farmi rimuovere col pretesto che ero più adatto all'attività ambulatoriale. Non accettai quel che mi proponeva e chiesi un anno di aspettativa.

Basaglia mi aiutò a trovare un reparto a Cividale del Friuli, dove andammo io, il dottor Antonucci e il dottor Tesi, proveniente dall'ospedale di Gorizia. Antonucci, oggi molto noto, lo conoscevo perché mi aveva portato un paziente americano, in cura da Roberto Assagioli, il fondatore della psicosintesi terapeutica.

Noi tre rimanemmo a Cividale per otto mesi. Avevamo pochissimo personale (tra cui l'infermiera che poi è divenuta mia moglie), tuttavia riuscimmo a portare avanti il nostro lavoro, secondo le linee già sperimentate. Solo che l'amministrazione, tipica del Friuli bianco di quegli anni, mi propose di fare due sezioni, una per i paganti e l'altra no. Io non accettai, e da lì iniziò uno scontro molto acuto, che portò in breve al mio allontanamento forzato. La popolazione però era con me, perché fin dall'inizio avevo cominciato a tenere delle riunioni aperte al pubblico, che partecipava numeroso. La gente era anzi entusiasta di questo nuovo modo di fare psichiatria, ma l'amministrazione non ne voleva sapere.

Ci mandò una colonna di automezzi militari, carabinieri e polizia, tanto che sembrava che fosse scoppiata la guerra con la Jugoslavia. Fummo costretti a sgomberare. Era la fine dell'estate del 1967.

Come mai a Cividale entrò in azione anche l'esercito?

Oh, c'era tutta una storia dietro. Il sottosegretario alla difesa, amico del sindaco del paese, intendeva far ricoverare la moglie. Fu allora che il sindaco mi chiese di suddividere i degenti in due classi, prima e seconda, in modo che questa signora avesse una situazione confortevole e adeguata al suo rango. Naturalmente rifiutai di fare distinzioni tra i ricoverati. Il sindaco se la legò al dito. Così riuscì a far venire addirittura una colonna motorizzata per interrompere il nostro esperimento.

Quali erano i suoi rapporti con Basaglia?

Non sono mai stati del tutto cordiali. Certo, mi aiutò ad andare a Cividale, e in seguito continuò a darmi una mano. Però, quando si accorse che l'esperimento era un successo, cominciò a mandarmi i suoi pazienti più dif-

ficili. Facevamo le stesse cose, eravamo in buoni rapporti, ma tra noi esisteva una certa freddezza.

Cosa fece dopo Cividale?

Tornai a Bologna. L'amministrazione mi offrì il posto di direttore di Villa dei Fiori, a Imola. Ci fu però una sollevazione dei medici, che avevano sentito parlare di me come di un "rivoluzionario" e non mi volevano assolutamente. Allora fui destinato agli ambulatori periferici, Bazzano, Porretta, Loiano, ecc. Ogni mattina partivo in macchina e attraversavo tre o quattro vallate, per raggiungere i miei ambulatori. Infine riuscii a tornare a Bologna e a fermarmi all'ambulatorio Marco Polo, fuori Porta Lame. Ci rimasi un paio d'anni, finché l'amministrazione imolese, retta da un'Opera pia, mi chiamò e mi chiese se volevo andare a fare il direttore. «Sì» risposi «ma conoscete le mie idee. Io vengo per dimettere i pazienti e per chiudere l'ospedale.» «Le applichi pure» mi risposero.

A Imola trovai 1500 ricoverati. Bene, prima della promulgazione della legge 180 (la "legge Basaglia") riuscii a dimetterne più di 700, tra il 1973 e il 1978, contro il parere dei medici, che non ne volevano sapere. Potei approfittare del fatto che il direttore, a quei tempi, era un signore assoluto, che poteva esercitare i suoi poteri nel bene o nel male (e molti lo esercitavano nel male, per paura di grane e complicazioni). Quando me ne andai definitivamente, nel 1986, rimanevano circa 500 pazienti.

Gli amministratori, naturalmente, cambiavano ogni quattro anni. L'apertura iniziale alle mie idee cominciò ad attenuarsi gradualmente. Mi cominciarono a mettere tanti bastoni tra le ruote che decisi di andarmene qualche anno prima di avere raggiunto il massimo di anzianità. Da quel momento mi dedicai all'attività psicoterapeutica privata.

La dimissione dei pazienti ha mai causato problemi?

Problemi sì, ma mai problemi enormi. Il problema più frequente era la resistenza dei parenti. «Ma dove lo mettiamo, cosa ne facciamo?». Ricordo il caso di un paziente che doveva essere dimesso, e la sorella non ne voleva sapere. Sapete perché? Perché aveva fatto credere ai vicini che fosse morto.

Io avevo organizzato un sistema di assistenza territoriale con gli infermieri che mi erano più vicini. Del resto, i problemi di cui parlo si potevano benissimo risolvere col dialogo. I problemi veri li avevo all'interno dell'ospedale, con medici che non ne volevano sapere di abbattere muri, togliere le recinzioni, aprire le porte. Lo stesso dicasi per la maggioranza degli infermieri.

La condizione sociale influisce nel sorgere dei disturbi mentali?

La povertà influisce senz'altro, ma quando è accompagnata dal disamore, dall'emarginazione. Mi viene in mente una paziente che andai a visitare mentre raccoglieva le mele. Il padre, perché raccogliesse le mele, le aveva messo accanto un giovanotto, e aveva raccomandato alla figlia di avere rapporti sessuali con lui. Lei, che non ne voleva sapere, rifiutò, scappò di casa, e manifestò le turbe che è facile immaginare. Quando nella povertà c'è anche la mancanza d'affetto, può succedere che la situazione conduca al disturbo mentale.

Nel dibattito a cui partecipò l'anno scorso, organizzato da questa rivista, lei negò l'utilità dei medicinali in psichiatria, tanto che vi fu chi l'accusò di non sottoporre i pazienti ad alcun tipo di terapia. Vuole spiegare come stanno le cose?

Quando non ci troviamo in presenza di una malattia fisica del cervello, i medicinali usati in psichiatria sono solo dei sedativi, a parte gli antidepressivi, che possono essere o sedativi o eccitanti Dopo quattro o cinque applicazioni, l'effetto di questi prodotti inizia ad attenuarsi. Cosa fanno allora gli psichiatri? Aumentano le dosi, col risultato di far inebetire le persone, di farle sbavare, di farle dormire tutto il giorno. Dopo di che vengono definite "guarite". In realtà, sono state solo provvisoriamente calmate. Una volta ricacciate nella vita, le loro condizioni non hanno fatto un solo passo avanti, anzi, sono regredite, col risultato di farle ricadere nella situazione precedente.

Non è vero che io non facessi alcun tipo di terapia. Applicavo terapie di convinzione, ma terapie, specialmente di gruppo. Sono i sedativi a non avere significato terapeutico.

Quale bilancio trae dall'applicazione della legge Basaglia?

La legge Basaglia, almeno a Bologna, è riuscita a far chiudere i manicomi, anche se esiste ancora un centinaio di ricoverati. Ha istituito il TSO per le persone bisognose di un ricovero psichiatrico. Solo da un paio d'anni, però, sono nati alcuni centri di ricovero giornaliero, che hanno un'effettiva utilità. Però gli psichiatri continuano imperterriti a prescrivere terapie chimiche. Il problema vero è la loro resistenza a svolgere un lavoro diverso da quello che hanno sempre fatto. Oggi il manicomio non esiste più, però c'è ancora la diagnosi di malattia mentale, che è più o meno la stessa cosa.

La visita che dura cinque minuti a cosa può mai servire, in presenza di un paziente che ha bisogno di parlare, di capire cos'è stata la sua storia? Dandogli un sedativo non si fa altro che spegnere la sua capacità di parlare. Gli si dà un ansiolitico e si dice "ora non ha più l'ansia". Non è vero, l'ansia continua a vivere sotto la superficie.

Cancrini, l'anno scorso, ha scritto sull' *Unità* che finalmente è uscito negli Stati Uniti uno studio comparativo sulle persone trattate farmacologicamente e psicoterapeuticamente. Hanno paragonato i due gruppi e constatato che i risultati sono identici. Certo, occorreranno altre verifiche; ma il dato dimostra che l'approccio biologico alla psichiatria è campato in aria. Se si ottengono le stesse modifiche con la psicoterapia, perché si privilegia la chimica? Naturalmente, ci può essere qualche caso in cui il paziente ha bisogno di un farmaco, ad esempio se non riesce a dormire. Però l'applicazione deve essere limitata a un giorno o due, non di più.

Se da un lato c'è la visita troppo breve a cui lei allude, d'altro lato ci sono però le terapie psicoanalitiche che durano anni e anni.

E' vero. Sono dell'opinione che col trattamento psicoanalitico si rischi addirittura di peggiorare. Certo, migliora la capacità del paziente di stare nel mondo, ma, a quel che ho potuto notare, si sviluppa in lui un certo egoismo. Viene messo in grado di affrontare gli altri, però viene anche ridotta la sua socialità. Per quanto riguarda la durata, personalmente riesco a portare a termine una terapia in 10-20 sedute, vale a dire in tre o quattro mesi. Credo

che una psicoterapia breve sia sufficiente a portare aiuto a una persona. Certo, dipende anche da chi è il terapeuta.

Vi è oggi chi reclama la riapertura dei manicomi.

Sì, è certa stampa, premuta dalle associazioni dei familiari dei pazienti, molto potenti. Ma non è più come nei primi tempi dell'applicazione della legge 180, quando singoli casi eccezionali venivano amplificati per ottenere la revoca della riforma. Statisticamente, si è poi constatato che i delitti commessi dai malati di mente sono percentualmente molto inferiori a quelli commessi da individui ritenuti sani.

Nel dibattito a cui lei partecipò lo scorso anno, una esponente di un'associazione di familiari disse che schizofrenico equivale ad assassino. Lei che ne pensa?

Le persone che hanno quel tipo di problemi sono creature introverse, di una timidezza spaventosa. E' proprio su questo che occorre lavorare. Certo, se qualcuno pesta loro i piedi, li lega o li prende a sputi possono diventare furenti. A Cividale c'era una ragazza in uno stato delirante. Me la portarono. Io l'abbracciai, la tenni stretta a lungo e guarì completamente. Certo, non sempre abbracciando e tenendo stretta una persona la si guarisce; ma in quel caso guarì.

Ma la schizofrenia esiste?

La parola "schizofrenia" è nata all'interno degli ospedali psichiatrici, e vuol dire tutto e il contrario di tutto. Se un ricoverato delirava era schizofrenia, se non delirava era un "momento silente" della schizofrenia. Qualunque cosa uno facesse, quando era targato "schizofrenico" doveva rimanerlo. La cosiddetta scissione schizofrenica va prevenuta in età infantile. La prevenzione è l'unico modo valido per affrontare il problema psichiatrico, al di là di etichette che significano poco. Se si alleva un bambino in un'atmosfera di affetto, di sicuro non diverrà mai "schizofrenico" o quant'altro. Se invece cresce nella paura, non potrà affrontare i problemi della vita. Cercai anche di dar vita, col prof. Canevaro, a un progetto volto alla prevenzione, ma mi furono negati i finanziamenti. Per questo lasciai la professione prima del tempo.

Lei ha anche detto che il delirio è un linguaggio interpretabile.

Il delirio è provocato dalla paura. E' difficile controllare la paura, quando è molto forte. I capelli possono imbiancare in una notte, per la paura. L'unico modo per avvicinare il paziente, per comunicare con lui è rassicurarlo. Ma come? Con l'empatia, cercando di essergli vicini, mettendosi alla sua altezza. Quando abbracciai quella ragazza di Cividale, rischiavo di essere male interpretato; ma era ciò di cui lei aveva bisogno in quel momento. Empatia, comprensione. Non vorrei esagerare, ma non ricordo un solo caso in cui questo metodo abbia fallito. Se si è il più vicini possibile a una persona, è ben difficile che questa persona creda che gli si stia facendo del male. In questo modo, la cosiddetta schizofrenia viene minata alla base.

Lei è mai stato aggredito da un paziente?

Mai. Nemmeno quando lavoravo con gli "agitati, cronici e malpropri". Mi viene in mente un ragazzino, che voleva a tutti i costi essere giudicato malato di mente. Io tutti i giorni gli chiedevo: «Ma perché insisti? Non lo sei». Un giorno, per dimostrarmi che era malato, iniziò ad azzuffarsi per futili motivi con

un altro paziente. Voleva farmi dire che era matto, ma non ci riuscì. Qualche tempo dopo mi confessò il suo tentativo. "Sono diventato cretino per convincerla che sono matto, ma non ce l'ho fatta, per fortuna". Siamo poi diventati amici.Ecco, questo è l'unico caso di aggressione che ricordo, se vogliamo chiamarla così. Tutto sta a vivere a livello del paziente, a capirlo.

Lei segue una qualche scuola psicoterapeutica?

No. Potrei dirmi *rogeriano*, perché applico alcuni dei sistemi teorizzati da Carl Rogers. Ma non parlerei di "scuola". Per caso mi è capitato di leggere Rogers, e ho visto che andava bene, nel senso che si adattava a ciò che già facevo e al modo in cui la pensavo. Questo è tutto.

Che cosa pensa dei centri di accoglienza per tossicodipendenti?

All'origine della tossicodipendenza c'è ancora una volta la paura, la mancanza di fiducia in se stessi. Quando i centri di accoglienza sono organizzati in maniera autoritaria e usano sistemi coercitivi, come quello di Muccioli, la logica è simile a quella dei vecchi manicomi nei confronti della malattia mentale. Solo amore, affetto, partecipazione umana possono alleviare le sofferenze di una persona. Tutto il resto serve solo a togliere dalla circolazione soggetti che danno fastidio, lasciandoli prigionieri della paura. Loro e nostra.

"OPERAZIONE BABILONIA"
UN INTRIGO INTERNAZIONALE PER UNA GUERRA ANNUNCIATA

di Remo Mazzacurati

Parte III

14. Una prova generale per la "guerra-lampo".

Fra il 12 ed il 18 novembre, il direttore della sicurezza dello stato kuwaitiano Fahd Hakmal Al Fahd è a Washington, dove s'incontra segretamente e ripetutamente coi responsabili della *CIA*. In un rapporto successivo, da lui indirizzato al ministro dell'interno (pervenuto, chissà per quali vie, in mano agli iracheni e mai smentito nei suoi contenuti né dai kuwaitiani né dagli statunitensi), si legge chiaramente: "In conformità agli ordini di Vostra Altezza, impartiti durante l'incontro del 22 ottobre 1989, dal 12 al 18 novembre 1989 ho visitato la sede della *Central intelligence agency* insieme col colonnello Ashad Abd Al Hadi Shaddad, direttore dei servizi d'informazione per il governatorato di Ahamadi. La controparte statunitense ha insistito affinché questa visita resti segretissima, al fine di non ferire la suscettibilità dei nostri fratelli del Consiglio di cooperazione dei paesi del Golfo, Iran ed Iraq. Con la presente informo Vostra Altezza dei punti principali su cui abbiamo convenuto col giudice William Webster, direttore della *CIA*, durante l'incontro riservato che ho avuto con lui martedì 14 novembre 1989. (...)

"2. Abbiamo convenuto con la controparte statunitense uno scambio di visite a tutti i livelli fra il Ministero della sicurezza nazionale e la *CIA*, mentre ci sarà uno scambio d'informazioni sugli armamenti e sulle strutture sociali e politiche di Iran ed Iraq. (...) Intendiamo fare appello alla loro esperienza per mettere a punto una nuova strategia in funzione dei cambiamenti nella regione del Golfo e della situazione interna del paese, installando un sistema informatico e funzioni automatizzate al Ministero della Sicurezza nazionale. (...)

"5. Abbiamo convenuto con la controparte statunitense ch'è importante approfittare del deterioramento della situazione economica dell'Iraq per costringere il governo di questo paese a definire le nostre frontiere comuni. La *CIA* ci ha illustrato i mezzi di pressione che considera appropriati, precisando che sarebbe opportuno instaurare una stretta collaborazione fra di noi, a condizione che queste attività siano coordinate ad alto livello. (...)

"8. La controparte statunitense ha messo a nostra disposizione un telefono satellitare per facilitare rapidi scambi d'idee e d'informazioni, preferendo evitare scambi di comunicazioni per iscritto. Il numero di telefono, che corrisponde alla linea privata del signor Webster, è 202-659-5241".

Tutto ciò, mai smentito dal governo kuwaitiano né dal governo statunitense, illumina abbastanza bene la situazione e le intenzioni degli Stati Uniti rispetto al "problema Saddam Hussein", il quale pare che nel mese di dicembre sia estremamente irritato per la mancanza di progressi nel negoziato con l'emiro del Kuwait, Jaber Al Ahmad Al Sabah, e per l'atteggiamento dell'Arabia Saudita che, dietro le quinte, sembra favorevole alla posizione dell'emiro (da quando, nel 1938, l'*Aramco* scopre il petrolio, i rapporti privilegiati dell'Arabia Saudita sono con gli Stati Uniti). Non possono esservi dubbi che l'amministrazione statunitense spinge il Kuwait a tirare sempre più la corda con l'Iraq, approfittando "del deterioramento della situazione economica", lasciando credere al governo dell'emirato che lo scopo sia quello di "definire le nostre frontiere comuni". Ma, quali sono, secondo l'amministrazione statunitense, i "cambiamenti nella regione del Golfo"? Si riferisce alla fine della guerra Iran-Iraq od a mutamenti ancora da disegnare nella realtà, ma già studiati e programmati a tavolino?

All'1 di notte del 20 dicembre scatta l'operazione "giusta causa": ventiquattro mila *marines* invadono Panamá, dopo tre anni e mezzo di tira e molla sulla "questione Noriega". L'annuncio ufficiale viene dato dal presidente Bush in persona, alle sette del mattino, giustificando l'attacco con la "necessità di proteggere l'incolumità dei cittadini nordamericani". L'operazione "giusta causa" è una vera e propria guerra-lampo (Noriega, dopo essersi rifugiato nella Nunziatura apostolica, il 4 gennaio è già su un aereo che lo porta prigioniero negli Stati Uniti) con bombardamenti a tappeto ed oltre tremila morti civili, appoggiata praticamente dalla stampa del mondo intero, già da trenta mesi impegnata in una campagna di denigrazione nei confronti di Noriega orchestrata e diretta dal Dipartimento di stato nordamericano. É una buona occasione per provare sia l'efficacia di nuovi strumenti bellici, che l'affidabilità dei mass-media occidentali. Insomma, gli Stati Uniti risolvono tre problemi in uno: eliminano il "problema Noriega", sperimentano nuove armi per una guerra-lampo e provano l'affidabilità dei mass-media di tutto l'Occidente. E tutto funziona come previsto.

Nessuna condanna da parte dell'ONU, anche se gli Stati Uniti violano palesemente la sovranità d'un altro paese. Tripoli e Panamá sono, all'interno della strategia dei conflitti di bassa intensità *(Low Intensity Conflict)* studiati dal Pentagono già da una decina d'anni, le prove generali della filosofia del "surgical strike", l'attacco chirurgico.

Pochi giorni dopo dalle coste statunitensi partono navi da guerra (la portaerei *Kennedy* e l'incrociatore *Virginia)* dirette verso la Colombia, con la scusa di bloccare gli yacht dei narcotrafficanti; insomma, l'unico modo che l'amministrazione Bush ha per risolvere i problemi è quello di sempre: la ragione del più forte (e, come sempre, con l'atteggiamento d'un elefante che entra in una cristalleria).

Nel 1989, per quanto possa sembrare incredibile, l'Iraq è il maggior fruitore al mondo del *Credit Commodity Program*, per la vendita dei prodotti agricoli statunitensi all'estero. Il 19 e 20 gennaio 1990, viene firmata, in Svizzera, la rinegoziazione del debito fra governo iracheno e *BNL*, nella quale Baghdad s'impegna a pagarlo dal 1995. Pur essendo considerato un cliente a

rischio, il governo di Saddam Hussein è ritenuto dalla dirigenza della *BNL* un cliente come un altro e, per di più, solvente (stando alle dichiarazioni dei competenti organi statunitensi). Il ministro del tesoro, Guido Carli, nell'intervento alla commissione parlamentare, il 22 maggio 1990, dichiara: "Ritengo che l'accordo siglato a Ginevra fra *BNL* ed autorità irachene possa contribuire a ripristinare condizioni di trasparenza operativa ed a dare certezza ai rapporti con l'Iraq".

Non solo: il presidente iracheno, dal 1989, inizia a rifornirsi presso un'impresa cilena d'armamenti che lavora su licenza dell'*Armscor*, industria statale sudafricana. E sono ormai più che noti i rapporti triangolari Stati Uniti-Israele-Sudafrica (Israele coopera anche con ditte cilene per la produzione d'armi).

Martedì 9 gennaio a Tunisi, su richiesta dell'*Olp* si riunisce la Lega Araba; all'ordine del giorno vi sono le ripercussioni sul Medio Oriente dei radicali mutamenti nei paesi dell'est europeo. Scrive Saad Kiwan su *il manifesto:* "In primo luogo, la preoccupazione delle capitali arabe per il riavvicinamento e la ripresa dei rapporti fra i paesi "ex socialisti" ed Israele. (...) Un altro segnale preoccupante è l'aumento dell'emigrazione degli ebrei sovietici in Israele. (...) Oggi i paesi arabi sono legati agli Stati Uniti più che mai e si sono convinti di dover far la pace con Israele. Anche se lo stato ebraico non è dello stesso parere". La Lega Araba lancia quindi un appello a Stati Uniti, Unione Sovietica ed Europa affinché impediscano l'invio di migliaia di ebrei sovietici in Israele (si parla di circa un milione di persone nel giro d'alcuni anni) che andrebbero ad insediarsi nei territori occupati.

Dopo alcuni gravi problemi d'ordine pubblico, con scontri anche aspri fra la popolazione che chiede il ripristino delle libertà democratiche e le forze dell'ordine, il ministro dell'informazione kuwaitiano, Jaber Al Sabbah, dichiara che il governo sta studiando "nuove formule che possano garantire una maggior partecipazione popolare alla vita politica". Ma anche nelle settimane successive, le forze di polizia continuano a reprimere qualunque manifestazione per la democrazia. Che, dietro queste richieste di democratizzazione, vi sia la mano dell'uomo forte" di Baghdad, non è cosa da escludere a priori.

Il 24 gennaio l'*Isc Technologies* riceve un telex firmato "Al Qaqaa", la sezione per la ricerca missilistica del Ministero dell'industria militare iracheno, nel quale si precisa che i detonatori servono per un progetto di sistema laser "a beneficio dell'Università di tecnologia di Baghdad". Ma, fra gennaio e febbraio, in tre località al nord ed al sud di Baghdad (fra le quali la centrale nucleare di Ossiq), i satelliti-spia statunitensi fotografano cinque piattaforme di lancio per missili derivati dallo *Scud-B* di fabbricazione sovietica.

Nella tarda mattinata del 12 febbraio John Kelly giunge a Baghdad, dove viene accolto dall'ambasciatrice statunitense, April Glaspie. Nel pomeriggio vengono ricevuti personalmente da Saddam Hussein, al quale il sottosegretario di stato per gli affari mediorientali dice: "Lei rappresenta un fattore di moderazione nell'area e gli Stati Uniti auspicano un ampliamento dei loro rapporti con l'Iraq". Mancano solo sei mesi all'invasione del Kuwait.

Il 21 febbraio il Dipartimento di stato redige un rapporto nel quale il governo di Baghdad viene definito "pessimo in fatto di violazioni dei diritti dell'uomo" ed al Congresso viene presentata una mozione di condanna nei confronti dell'Iraq "per le grossolane violazioni dei diritti dell'uomo". Ma l'amministrazione Bush pone il veto e tutto viene bloccato. Parrebbe un pirandelliano gioco delle parti, ma l'importante è che i mass-media siano sempre più alimentati per la campagna contro Saddam Hussein (avviata nei paesi arabi il 15 febbraio 1990, da un servizio della *Voice of America* che "riflette il punto di vista statunitense": in realtà si tratta d'un appello alle masse arabe affinché si mobilitino contro i tiranni di tutto il mondo, ma soprattutto contro Saddam Hussein). È certamente vero che in Iraq la democrazia non esiste, ma il cambio nell'atteggiamento dell'amministrazione statunitense nei confronti di Saddam Hussein, s'inquadra bene anche all'interno della fine della "guerra fredda".

Il 23 febbraio Saddam Hussein giunge ad Amman per partecipare alle celebrazioni previste per il giorno seguente, nel primo anniversario della costituzione del Consiglio di cooperazione araba. È re Hussein di Giordania ad invitare gli altri presidenti ad Amman, dove si consuma una vera e propria rottura fra Hosni Mubarak (principale alleato degli Stati Uniti) e Saddam Hussein sugli scenari futuri del Medio Oriente. Il leader iracheno propone di combattere la sempre più ampia influenza nordamericana ritirando i capitali investiti negli Stati Uniti ("Non è forse Washington che favorisce l'emigrazione degli ebrei sovietici in Israele? Non sono forse gli Stati Uniti che pattugliano con le loro navi il Golfo, quando la guerra con l'Iran è finita", afferma Saddam Hussein), per favorire invece lo sviluppo dell'Urss e degli altri paesi dell'est europeo. A questo proposito occorre ricordare che, per gli Stati Uniti, il Medio Oriente rappresenta, soprattutto, un importantissimo elemento strategico, essendo il punto d'incontro delle vie di comunicazione di tre continenti ed un muro di cinta contro l'espansionismo sovietico.

Il presidente iracheno afferma senza mezzi termini: "La nazione che avrà la maggiore influenza nella regione, nel Golfo e sul suo petrolio, diventerà la vera superpotenza e non avrà rivali. Ciò dimostra che se le popolazioni del Golfo e tutto il mondo arabo non staranno in guardia, questa regione sarà governata secondo la volontà degli Stati Uniti. Per esempio, il prezzo del petrolio verrà fissato in base agli interessi nordamericani, ignorando gl'interessi degli altri".

Non a caso i mutamenti nell'est e nella stessa politica di Mosca pongono i paesi arabi in una situazione d'estrema debolezza strategica, sia perché Israele mantiene una netta superiorità militare, sia perché non esiste uno stato arabo leader in grado di coagulare su di sé le grandi masse, sia perché gli Stati Uniti già da alcuni anni pongono il veto sulla conferenza internazionale per il Medio Oriente (chiesta dall'*Olp* e dall'Assemblea Generale dell'ONU). E Saddam Hussein si propone soprattutto questo: divenire leader del mondo arabo. Scrive Saad Kiwan su *il manifesto* alcuni mesi prima (21 settembre 1989): "Dopo aver seguito per anni una linea "radicale", Baghdad fa parte oggi dello schieramento arabo moderato di Mubarak, Hussein e Fahd. Sul versante palestinese, dopo aver sostenuto una linea di rifiuto totale a qualsiasi solu-

zione negoziata o di "capitolazione" con lo stato d'Israele, il governo di Saddam Hussein sostiene oggi Yasser Arafat e la linea ufficiale dell'*Olp*. I rapporti dell'Iraq sono stati già normalizzati con tutti i paesi arabi e regionali".

Comunque, il 25 febbraio 1990, nel documento conclusivo del Consiglio di cooperazione non si parla di questi problemi, quanto piuttosto dell'arrivo massiccio degli ebrei sovietici in Israele, che "contiene in sé il germe d'una nuova aggressione espansionistica, il cui obiettivo è quello di cacciare gli arabi dalle loro terre".

Nel frattempo, lo stesso 25 febbraio, l'amministrazione Bush riceve un regalo inaspettato: dalle urne nicaraguensi risulta sconfitto il Fronte Sandinista e Violeta Barrios de Chamorro è eletta presidente al posto di Daniel Ortega. Buona riprova che otto anni di guerra "di bassa intensità" più cinque anni di blocco economico danno i loro frutti. Ora Reagan e Bush possono dormire sonni tranquilli: il Centro America torna ad essere, a tutti gli effetti, il loro cortile di dietro. Ora l'amministrazione statunitense può dedicarsi "anima e corpo" all'altro problema: Saddam Hussein.

Dopo l'incontro di Amman, fra il 26 febbraio e l'1 marzo, re Hussein di Giordania decide di compiere un viaggio nei vari paesi del Golfo per tentare di trovare un accordo fra Iraq e Kuwait. Il 3 s'incontra a Baghdad con Saddam Hussein, dicendogli chiaramente che ogni negoziato appare impossibile. Il 6 Saddam Hussein convoca lo stato maggiore dell'esercito al quale ordina d'iniziare i preparativi per ammassare truppe alla frontiera col Kuwait.

Il 13 marzo l'Iraq nega la possibilità d'una visita a Baghdad del ministro degli esteri britannico, Douglas Hurd, per discutere la sorte del giornalista anglo-iraniano dell'*Observer*, Farzad Bazoft, condannato a morte per spionaggio. Pochi giorni dopo la sentenza, il ministro degli esteri giordano, Marwan Al Qasim, s'incontra a Il Cairo col suo omologo iracheno, Tareq Aziz, e gli dice: "Sarebbe un errore imperdonabile giustiziare Bazoft. La stampa monterebbe un caso contro l'Iraq e la sua immagine in Occidente sarebbe gravemente danneggiata". Aziz risponde molto semplicemente: "Dobbiamo giustiziarlo. Se non lo facessimo, la prossima settimana avremmo in Iraq altre mille spie". Il Consiglio d'Europa, da Lisbona, rivolge un appello a Saddam Hussein perché gli conceda la grazia; analoga richiesta viene avanzata anche da re Hussein di Giordania. La diplomazia europea, lo stesso Yasser Arafat e perfino l'Onu si muovono per tentare almeno di far commutare la pena al giornalista, ma nelle prime ore del mattino di giovedì 15 marzo, a Baghdad, viene impiccato. Bazoft si reca in Iraq nel settembre del 1989, su invito del governo di Baghdad, insieme a molti altri giornalisti stranieri. Mentre si trova nella capitale irachena inizia a circolare la notizia di un'esplosione in un impianto militare segreto a sud-ovest di Baghdad. Riesce a raggiungere il luogo dell'incidente, dopo aver richiesto tutti i permessi necessari. Subito dopo l'uscita del suo articolo sull'*Observer* viene arrestato con l'accusa di spionaggio a favore dei servizi segreti britannici ed israeliani. Solo in aprile (ad esecuzione avvenuta), il sottosegretario agli esteri inglese, William Waldergrave, afferma pubblicamente in una seduta alla Camera dei Comuni che Bazoft è effettivamente in contatto con squadre speciali della polizia britannica vicine ai servizi segreti. E non è un segreto per nessuno che i servizi segreti occidentali sono

fra loro collegati e, forse, la Gran Bretagna deva ancora qualche favore agli Usa, dopo l'appoggio politico e logistico nella guerra delle Falklad/Malvine.

Sul problema delle sanzioni e della possibile rottura diplomatica non c'è unanimità nel mondo politico inglese: le esportazioni britanniche verso l'Iraq sono cresciute già del 20%. Ma, viene da chiedersi, quali contatti vi sono fra *Cia* ed *Intelligence service* in relazione ai rapporti fra l'*Euromac* e l'*Isc Technologies?*

La sera di giovedì 22 marzo s'apre un altro scottante capitolo di quest'incredibile storia: in un lussuoso hotel di Bruxelles viene ucciso Gerald Bull, sessantaduenne ingegnere nordamericano nato in Canada e presidente d'una multinazionale specializzata in ricerche spaziali e militari (la *Space research corporation).* Viene ucciso con due colpi di pistola con silenziatore alla nuca. Nessuno dei vicini sente rumori sospetti e le indagini puntano in direzione dell'omicidio su commissione, eseguito da professionisti, essendo esclusa subito l'ipotesi dell'omicidio per rapina, poiché sulla vittima viene trovata la somma di ventimila dollari. Contemporaneamente, l'ingegnere bresciano Aldo Savignano scompare dalla circolazione. Pochi giorni dopo, il ministro dell'industria iracheno invia una lettera all'*Ilva* di Terni, nella quale afferma che Savignano e l'*Ati-Belgique* non rappresentano più gl'interessi di Baghdad. Esiste un collegamento fra questi fatti e l'ordine di Saddam Hussein d'iniziare i preparativi per l'invasione del Kuwait, impartito due settimane prima?

15. Inizia l'odissea del supercannone.

Il materiale ordinato da Alì Ashour Dagher alla *Isc Technologies* viene spedito a Londra con un cargo della *TWA* e resta immagazzinato nella zona transito per un paio di settimane. Però, solo mercoledì 28 marzo all'aeroporto di Londra agenti di *Scotland Yard* e del controspionaggio nordamericano dopo aver intercettato i detonatori per ordigni nucleari destinati all'Iraq, descritti come "pezzi per climatizzazione", intervengono, prima che il carico venga caricato nella stiva d'un volo della *Iraqi Airways* in partenza per Baghdad. Il detonatore, che provoca un'esplosione convenzionale dalla quale ha origine la reazione atomica, è un congegno elettronico estremamente complesso e pochissimi paesi posseggono la tecnologia per produrlo. Sui documenti per la dogana, il materiale viene descritto come "ricambi industriali". L'ambasciatore iracheno, Al Salihi, viene convocato d'urgenza al *Foreing office* ed informato dell'espulsione di due iracheni impiegati della linea aerea di bandiera del paese del Golfo. Altre quattro persone (inglesi ed irachene) sono tratte in arresto sia a Londra che nel Surrey. Secondo fonti della polizia inglese, il controspionaggio statunitense segue la pista da oltre un anno (da quando, cioè, l'agente del *Fbi* Daniel Supnick entra all'*Isc Technologies):* qualche giorno prima, infatti, alcuni detonatori in grado di far esplodere bombe nucleari vengono spediti dagli Stati Uniti all'aeroporto londinese di Heathrow con un volo della *Twa* ed immagazzinati in un deposito, in attesa di proseguire per Bagh-

dad. Inizialmente, pare che con quest'operazione Londra "risponda" all'impiccagione del giornalista anglo-iraniano, Farzad Bazoft, che "osa" scattare fotografie in uno stabilimento militare iracheno e pubblicare un articolo di denuncia sull'*Observer*. Ma, in realtà, è qualcosa di ben più complesso e con ben altro obiettivo che la "semplice" rappresaglia: è la seconda fase del piano per rendere invisa a tutti la figura di Saddam Hussein (che certo non è uno stinco di santo, ma occorre manipolare come si deve le coscienze).

I detonatori sequestrati *(Krytron)* sono apparecchi in grado d'immagazzinare energia e liberarla in un'unica, potente scarica; possono essere utilizzati non solo per scopi nucleari, ma anche nelle tecnologie laser e per procurare le esplosioni necessarie al distacco dei vari stadi d'un missile, come quello lanciato in orbita da Baghdad tre mesi prima. Secondo *Scotland Yard*, uno dei capi della rete britannica del traffico è Omar Latif, che collabora col libanese Toufic Fouad Amyuni, con l'iracheno naturalizzato inglese Alì Ashour Dagher (quello dei contatti telefonici fra *Euromac* e *Isc Technologies)* e con la francese Jeanine Celestine Speckman, direttrice d'una ditta d'esportazioni. Contemporaneamente a San Diego, dopo un lungo pedinamento, vengono arrestati alcuni iracheni che lavorano presso filiali statunitensi di società inglesi.

Comincia una vera e propria guerra dei nervi fra Baghdad, Tel Aviv, Washington e Londra: Saddam Hussein, in un discorso tenuto il 29 marzo, mette in guardia "le forze nemiche" contro "l'intensificazione del complotto contro l'Iraq", dato che "non aggredirà nessuno e non ha intenzioni bellicose". Ma il presidente iracheno non riesce a comprendere ancora che il complotto è di ben altro tipo e non si chiede perché solo in questo momento viene "scoperto" questo grosso traffico nel quale sono coinvolte società ed intermediari statunitensi e britannici. Non si rende conto che lo "scandalo" serve a ben altro che a colpire gl'interessi occidentali. Non si chiede neppure il motivo della richiesta d'estradizione avanzata da un tribunale della California (dove ha sede l'*Isc Technologies)* per Alì Ashour Dagher e per Jeanine Speckman. Perché gli Stati Uniti vogliono processarli a casa loro, come vorrebbero fare anche con Adnan Khasoggi? Non è che, invece, li vogliano "proteggere" da qualunque possibile inchiesta che conduca alla scoperta dell'intrigo che l'amministrazione Bush sta ordendo contro Saddam Hussein?

Lo stesso giorno *Scotland Yard* compie alcune perquisizioni a Liverpool e ad Edimburg, nell'ufficio d'un avvocato e d'un contabile, nel quale vengono trovati documenti che provano l'esportazione verso l'Iraq d'un altro tipo di detonatori, sensibili alle onde sonore. Dal canto suo, la rivista britannica *Mideast Market* rivela che nel 1988 l'Iraq tenta d'acquistare altri elementi indispensabili alla tecnologia nucleare, in particolare magneti speciali. Fra i paesi mediorientali, l'Iraq è in testa in quanto a percentuale del prodotto interno lordo destinato alla difesa, con quasi il 32%.

Nei giorni successivi, fonti di *Scotland Yard* affermano che il materiale intercettato all'aeroporto di Heathrow può essere solamente la punta d'un iceberg dal quale potrebbe aprirsi un nuovo e grosso capitolo sul traffico internazionale d'armi, con ramificazioni in varie capitali europee. Il governo di Saddam Hussein (da solo?), secondo le ipotesi di *Scotland Yard*, avrebbe costruito in Europa una rete di società fantasma per procurarsi tecnologia militare e nucleare sotto la copertura d'un piano per lo sviluppo industriale. Cinque società di questo tipo sarebbero attive in Gran Bretagna, mentre altre si trovano in Italia, Germania, Francia e Svizzera (dove risiede Adnan Khasoggi e dove la *Cia* ha almeno una trentina di conti correnti bancari). Componenti elettronici destinate all'industria militare irachena vengono acquistate in Europa e negli Stati Uniti da intermediari britannici e spediti a Baghdad spacciandoli per ricambi di macchine agricole. Ma l'ipotesi di *Scotland Yard* "scorda" il problema economico-finanziario del giro bancario organizzato negli Stati Uniti attraverso la *Bnl* di Atlanta.

Una tesi affascinante viene avanzata il 30 marzo dai quotidiani inglesi: il fabbricante d'armi canadese Gerald Bull, assassinato a Bruxelles il 22 precedente, è consulente tecnico della società di Omar Latif (alto funzionario delle *Iraqi Airways)*, l'iracheno arrestato a Londra per il traffico dei detonatori nucleari. Proprio a Bull spetterebbe il compito di controllare la qualità delle forniture militari da spedire a Baghdad spacciandole per ricambi industriali. Se Bull non fosse stato assassinato, si sarebbe di certo accorto del trucco escogitato da *Scotland Yard*, che sostituisce i detonatori nucleari con copie inoffensive. Sono chiare le accuse avanzate sulla matrice dell'omicidio: alcuni ritengono che gli assassini vadano cercati nel *Mossad* israeliano, altri nella *Cia* statunitense. Questa, almeno, è la lettura che ne fanno i quotidiani inglesi; ma la verità potrebbe essere molto più complessa: appunto, un intrigo internazionale di ben più ampie dimensioni e con ben altri scopi finali. Infatti, nonostante l'agente del *Fbi* che dovrebbe controllare (ed, ovviamente, impedirne) l'invio di materiale bellico della *Isc Technologies* verso Baghdad, a Londra giungono effettivamente i detonatori autentici. E questa non si può proprio considerare una semplice svista, né da parte dell'agente federale né da parte della dogana statunitense. Ma i problemi vengono dopo: *Scotland Yard*, forse non correttamente informata sui termini dell'operazione dalla corrispondente *Cia*, li sostituisce con copie innocue, rischiando con ciò di far fallire l'operazione. Che senso ha, infatti, sostituire i pezzi, inviarli regolarmente a Baghdad e poi denunciare la scoperta ed il sequestro di tecnologia bellica? Non si capisce, però, per quale motivo effettivo venga ucciso Gerald Bull, dal momento che si decide di rendere di pubblico dominio un traffico d'armi fino al momento proseguito regolarmente.

La quarta e ultima parte verrà pubblicata nel n. 16.

PICCOLA ANTOLOGIA DI DIRITTO INQUISITORIO

di Valerio Evangelisti

Si direbbe che, di questi tempi, non ci si debba più stupire di nulla. Neanche di sentire definire da un personaggio illustre l'Inquisizione - chiamata Santa nel Rinascimento, e addirittura Sacra nel Medioevo - quale momento fondativo del moderno diritto processuale, con tanto di garanzie per l'imputato, assistenza di avvocati, collegialità del giudizio.

Chi è questo personaggio illustre? Forse Irene Pivetti? Niente affatto. Si tratta di Franco Cardini, medievalista emerito, oggi inserito nella cordata fascio-leghista-forzitaliota che marcia alla conquista della RAI. Era da tempo che costui sosteneva che l'Inquisizione torturava sì ma non tanto, bruciava eretici sì ma senza esagerare, condannava senza prove ma forse qualche prova c'era. Lo stesso asseriva da tempo il settimanale Il Sabato, *di cui ricordo un'allucinante recensione al volume* L'avvocato delle streghe. *E la fiaccola del* Sabato *è stata poi raccolta da* L'Italia settimanale, *che Torquemada lo vorrebbe al governo.*

Comunque, se uno storico autorevole come Cardini dice che l'Inquisizione era un'accolita di brava gente, preoccupata per l'anima di streghe ed eretici, c'è da crederci. Come mai, allora, il Santo Uffizio si è procurato una fama tanto sinistra? Colpa, dice il cattedratico, prima di Carolina Invernizio, poi di Umberto Eco e del suo Il nome della rosa. *Comunione e Liberazione applaude soddisfatta e chiede che la verità sia ripristinata.*

Per dare il nostro contributo a questa nuova forma di "revisionismo storiografico", presentiamo questa piccola antologia di testi dell'Inquisizione, utile anche perché, se la riabilitazione avrà successo, sarà su di essi che verrà riformulato l'ordinamento giuridico della seconda repubblica.

Se qualche fanatico, invece, si ostinasse a pensare che il Santo Uffizio appartiene al novero delle brutture della storia, e che Cardini, più che uno storico, è una testa di cazzo, gli consigliamo il volume di Italo Mereu Storia dell'intolleranza in Europa *(Bompiani 1988), che ha per sottotitolo "L'Inquisizione come modello di violenza legale".*

1.Il pool Anime Pulite

Sappiano i Reverendissimi Vicari, che ogni volta che fanno azione alcuna spettante ad esso Santo Officio, in favore della Santa Fede, come prendendo denoncie, esaminando testimoni, ricercando i delinquenti, o altre tali, acquistano tre anni d'indulgenza; e la medesima indulgenza hanno ancora i Notari, Fiscali, Consultori, e altri officiali della Santa Inquisizione, ogni volta, che fanno azione alcuna come di sopra; e se mentre esercitano tale officio, vengono a morte, hanno indulgenza plenaria, e remissione di tutti i loro pec-

cati, de' quali però siano contriti, e confessati. (...) Per l'obbligo dunque a cui è tenuto ogni vero, e cattolico cristiano, e specialmente ogni ecclesiastico di promuovere la Santa Fede; per il merito, che in ciò ne acquista appresso Dio, e per il beneficio, e tesoro delle indulgenze, che loro sono concesse dai Sommi Pontefici, dovranno i Reverendissimi Vicari essere diligenti, e solleciti nel loro officio, e procedere in esso con zelo sincero della Santa Fede, e dell'onor di Dio, posponendo ogni interesse, e timore mondano.

Breve Informatione del modo di trattare le cause del S.Officio, 1608

2. L'avvocato "di fiducia"

Pertanto se [l'imputato] chiede la difesa, in che modo può essere concessa, quando si nascondono completamente i nomi dei testimoni? Bisogna dire che la difesa consiste in tre punti. In primo luogo, gli si assegna un avvocato; secondariamente non sono resi pubblici a quell'avvocato i nomi dei testimoni, neanche sotto il giuramento di mantenere il segreto, ma lo si informa dei singoli capi d'imputazione. Infine la causa dell'imputato, per quanto sia possibile, la esponga nel modo migliore, cioè non ci sia scandalo per la fede e danno per la giustizia, come si mostrerà. Allo stesso modo faccia anche il procuratore, cui è affidata tutta la documentazione del processo, eccettuati tuttavia i nomi dei testimoni e dei denuncianti; sicché lo stesso avvocato possa procedere anche in qualità di procuratore.

Quanto al primo punto, si osservi che l'avvocato non sia assegnato secondo il beneplacito dell'imputato, nel caso in cui volesse averne uno di suo gradimento; il giudice si guardi bene sopra tutto da quello, per non concedere un uomo litigioso, infido, che facilmente può venir corrotto dal denaro (come spesso se ne trovano), ma si affidi a un uomo probo e non sospetto per quanto riguarda la legalità. (...) Un avvocato deve in primo luogo esaminare la qualità della causa, e, se gli sembrerà giusta, allora, se vuole, l'assuma, se invece è ingiusta, la rifiuti. Deve dunque badare con cura di non assumersi una causa ingiusta e disperata (...).

Ma tornando al nostro argomento, il giudice pertanto proponga le condizioni prescritte all'avvocato, e aggiunga infine che badi a non incorrere in complicità d'eresia, perché allora sarebbe scomunicato, secondo il Canone *Excommunicamus*. E non ha importanza se dicesse al giudice che non difende l'errore, ma la persona; perché non la deve difendere in modo tale da impedire che si proceda sommariamente, con semplicità e senza difficoltà, come farebbe se volesse chiedere di continuo dilazioni o se immischiasse appelli, cose che sono tutte da confutare.

H. Institor, J. Sprenger, *Malleus Maleficarum*, 1486

3. Il quinto emendamento

Nell'interrogare i Rei, massimamente eretici, conviene che l'Inquisitore proceda molto cautamente, e con grand'intrepidezza, imperrocché usano essi tutte l'arti possibili per non confessare il vero. Ora parlano equivocamente e condizionatamente. Ora si sforzano di torcere altrove l'interrogazioni che loro vengono fatte. Ora fingono di stranamente meravigliarsi e rimanere attoniti. Ora in altre forme rivolgono la verità del fatto di quello ch'è seguito. Talora con certe loro assai ben lunghe digressioni fannosi dal proposito lontanissimi. Alle volte con superbe dicerie vogliono giustificar se stessi, e con fermo viso e con salda voce parlano in sì fatta guisa che sembrano essere affatto innocenti. Non mancano similmente (quando stimano che ciò lo sia per tornar bene) di simulare certi loro sfinimenti e languidezze di corpo, ch'ei si pare appunto ch'abbiano di presente a spirar l'anima. Mostrano anco bene spesso d'esser divenuti pazzi, e sotto specie di simulata santità procurano d'ingannare il Giudice. Insomma egli sono le volpi astutissime di Sansone. E perciò veda l'Inquisitore di non lasciarsi in modo alcuno dai loro artifici vincere o piegare.

E. Masini, *Sacro Arsenale overo prattica dell'officio della Santa Inquisitione*, 1665

4. Ognuno è innocente finché...

Talvolta, [l'imputato] trasforma il giuramento in una specie di preghiera, come ad esempio: "Dio mi è testimone che non sono un eretico", e simili affermazioni, e se gli vien chiesto se abbia giurato, egli risponde: "non avete udito?" Pressato più da vicino, fa appello alla pietà del giudice e dice: "Se ho peccato, son contento di fare la penitenza, ma aiutatemi a purgarmi di un'accusa ingiusta e maligna, della quale io non ho colpa". Però, un Inquisitore energico non deve permettere che la cosa passi così liscia, ma deve procedere con vigore, finché abbia ottenuto che il sospetto confessi il suo errore, od almeno lo abiuri pubblicamente, in modo che se più tardi si venisse a scoprire che è stato spergiuro, possa venir consegnato al braccio secolare, senza ulteriore interrogatorio.

Se un accusato acconsente a giurare di non essere un eretico, io gli dico: "Se volete giurare semplicemente per sfuggire al rogo, allora sappiate che un semplice giuramento non mi basta, come non me ne bastano né dieci, né cento, né mille, poiché voi siete abituati a concedervi, a vicenda, la dispensa per un certo numero di giuramenti, prestati forzatamente ossia per necessità; allora sarei costretto ad esigerne un numero infinito. Inoltre, se io possiedo contro di voi, come credo veramente di possedere, delle testimonianze contrarie a quanto voi dite, i vostri giuramenti non vi impediranno di esser bruciato. Non farete altro che macchiare la vostra coscienza, senza riuscir a sfuggire alla morte. Ma se volete semplicemente confessare il vostro errore, potrete esser trattato con misericordia". Sotto quest'incubo pauroso, ho visto non pochi uomini confessare i loro errori.

B. Gui (o Guidoni), *Practica Inquisitionis*, 1330

5. Confessioni spontanee

Possono l'Inquisitore e il vescovo sottoporre qualcuno alla tortura e ai tormenti? In caso affermativo, a quali condizioni?

Essi possono torturare, conformemente ai decretali di Clemente V (Concilio di Vienna), a condizione di prenderne insieme la decisione. Non esistono regole precise per determinare in quali casi si può procedere alla tortura. In assenza di una giurisprudenza precisa, ecco sette regole orientative:

1. Si tortura l'accusato che vacilla nelle proprie risposte, e ora afferma una cosa, ora il contrario, continuando a negare i principali capi d'accusa. In questo caso si presume che l'accusato nasconda la verità e, incalzato dagli interrogatori, cada in contraddizione. Se negasse una volta, poi confessasse e si pentisse, non sarebbe considerato "vacillante" ma eretico penitente, e condannato.

2. Il diffamato che abbia contro di sè anche un solo testimone, sarà torturato. In effetti, una pubblica voce più una testimonianza costituiscono insieme una mezza prova; ciò non stupirà chi sa che una sola testimonianza vale già come indizio. Si dirà *testis unus, testis nullis*? Questo vale per la condanna, non per la presunta colpevolezza. Dunque una sola testimonianza a carico è sufficiente. Tuttavia, ne convengo, la testimonianza di un'unica persona non avrebbe la stessa forza in un giudizio civile.

3. Il diffamato contro il quale si è riusciti ad accertare uno o più indizi gravi, deve essere torturato. Diffamazione più indizi, è sufficiente. Per i preti è sufficiente la diffamazione (tuttavia soltanto i preti infami vengono torturati). In questo caso, le possibilità sono abbastanza numerose.

4. Sarà torturato colui contro il quale una sola persona deporrà in materia di eresia e contro il quale, inoltre, esisteranno indizi di veemenza o violenza.

5. Colui contro il quale pesano numerosi indizi di veemenza o violenza, sarà torturato anche in assenza di testimoni a carico.

6. A maggior ragione sarà torturato colui che, simile al precedente, avrà inoltre contro di sé la deposizione di un testimone.

7. Colui contro il quale esisterà solo diffamazione, o un solo testimone, o un solo indizio, non sarà torturato: ognuna di queste condizioni, da sola, non è sufficiente a giustificare la tortura.

N. Eymerich, *Directorium Inquisitorum*, 1375

5. Lasciate che i bambini vengano agli inquisitori

Modo di battere con la bacchetta i fanciulli, che però trapassino il nono anno della loro età.

Allora i Signori, (...) per ottenere la verità dal Costituto, non potendosi da lui avere in altro modo e d'altronde non essendo assolutamente in grado il Costituto, per la sua giovane età, di sopportare il torcimento di membra, de-

cretarono che fosse battuto con la bacchetta, facendo istanza in tal senso. Pertanto ordinarono che il Costituto fosse condotto nel luogo dei tormenti, lì fosse spogliato e gli fossero legate le mani alla corda davanti al viso, per essere colpito con la bacchetta.

Vi fu condotto e spogliato; dopo che gli furono legate le mani alla corda davanti al viso, fu più volte benevolmente ammonito dai Signori a dire la verità e a non voler farsi colpire con la bacchetta, come di fatto verrebbe invece colpito, se perseverasse nella sua ostinazione (...).

Allora i Signori, poiché il Costituto persisteva nella sua ostinazione, ordinarono che fosse picchiato con la bacchetta dall'inserviente. Essendo colpito, incominciò a gridare: "Ohimé" ecc.

E. Masini, *Sacro Arsenale overo prattica dell'officio della Santa Inquisitione*, 1665

6. Gioventù bruciata

Possiamo affermare e aggiungere che i giudici devono prendere certe misure nei confronti della famiglia di qualsiasi strega bruciata o incarcerata, della prole e anche della discendenza per il fatto che numerose volte queste persone sono state trovate infette.

Infatti le streghe, su insegnamento dei diavoli, devono offrire loro i propri bambini, e quindi senza alcun dubbio devono istruirli su tutte queste cose deplorevoli (...). Questo è comprovato dal fatto che anche nella semplice eresia, a motivo della familiarità degli eretici imparentati fra loro, quando uno è diffamato per eresia, ne consegue che è fortemente sospetto d'eresia; così avviene in questa eresia delle streghe.

H. Institor, J. Sprenger, *Malleus Maleficarum*, 1486

SOMMARIO DEGLI ULTIMI NUMERI

N. 8

Editoriale: Lobotomia; *M. Lazzarato*: Le pantere e la comunicazione; *J. Heinen*: Polonia/RDT: l'impatto delle politiche sociali sul comportamento delle lavoratrici; *A. Cacciari*: Dal diritto penale liberale allo Stato etico; *A. A. La Piccirella*: Monopoli e internazionalizzazione della produzione

N. 9

DOSSIER GUERRA DEL GOLFO. Tre editoriali: *V. Evangelisti*: Il lastrico dell'inferno; *A. Cacciari*: Una nuova fase; *T. Cardetti*: Foto sporche da guardare in posti puliti; *V. Evangelisti*: Lo scudo di Perseo. La guerra di "media intensità" del Golfo Persico: un paradigma per gli anni Novanta.

N. 10

Editoriale: Ghostbusters; *G. Tinelli*: Percorsi e problemi della rivoluzione sandinista; *A. Cacciari*: Il paese dell'emergenza permanente, parte I; V. Curtoni, Lennon forever.

N. 11

Redazionale: Crisi a Oriente; *R. Mazzacurati*: Operazione Babilonia, parte I; *A. Cacciari*: Il paese dell'emergenza permanente, parte II.

N. 12

Redazionale: Crisi a Occidente; *R. Mazzacurati*: Operazione Babilonia, parte II; *A. Cacciari*: L'evoluzione della normativa italiana in materia di assistenza psichiatrica; *F. Billi*: Per una rete nazionale degli archivi della sinistra antagonista; L'Archivio "Marco Pezzi".

N. 13

Editoriale: Sinistra sociale o sinistra sinistra; *A. Cacciari*: La rivoluzione conservatrice; La legge Basaglia e la controriforma De Lorenzo; *C. Balestri, C. Podaliri*: I tifosi del St. Pauli contro la destra; *V. Curtoni*: Tra fragole e sangue; *Collettivo Incompatibili*: La dissociazione e la memoria.

N. 14

Editoriale: Sovranità limitata; *A. Mancini, R. Piccolo*: I due volti del revisionismo storiografico: Nolte e De Felice; *W. Marchesini*: Prosseneti della sventura; *W. Chelati*: Hic sunt leones.

progetto Memoria

LA COMUNE

SOMMARIO

Editoriale: **CIBO!** 1

A. Cacciari: **LA FUNZIONALIZZAZIONE DELLA SOCIETA' ITALIANA TRA DESTRA REALE E SINISTRA VIRTUALE** 8

Centro di Comunicazione Autonomo: **CONTRO IL REVISIONISMO STORICO DI "SINISTRA"** 20

VITA DA ANTIPSICHIATRA Colloquio con Edelweis Cotti 34

R. Mazzacurati: **OPERAZIONE BABILONIA parte III** 40

V. Evangelisti: **PICCOLA ANTOLOGIA DI DIRITTO INQUISITORIO** 48

Direttore responsabile:
Valerio Evangelisti

Redazione:
Daniela Bandini, Fabrizio Billi, Alessandro Cacciari, Tiziano Cardetti, Nico Maccentelli, Wainer Marchesini, Marco Marchi, Giorgio Tinelli

Per ricevere i quattro numeri successivi della rivista inviare £. 20.000, tramite assegno o in contanti, a:

PROGETTO MEMORIA
c/o Evangelisti
via Montanari, 16
40138 Bologna

La Comune - **PROGETTO MEMORIA**

Organo dell'Archivio Storico della Sinistra Rivoluzionaria "Marco Pezzi"
Via S.Carlo, 42 - 40121 Bologna
Tel. 051/248801 - Fax 051/6490994

Redazione: tel.051/6368198 - fax 051/6368908
Proprietà:Archivio "M. Pezzi" - Distr. DiEST Torino
Trimestrale n. 15 - Aut. Trib. Bologna n.5737 del 3/5/89
Stampa: Grafiche Galeati - Imola